CAPITOLO

4

Lucano: la *Pharsalia* e l'epica rovesciata

Pharsalia nostra / vivet, et a nullo tenebris damnabimur aevo. «La nostra Farsaglia vivrà, e da nessuna età saremo condannati alle tenebre.» (Lucano, Pharsalia IX,985–986)

OBIETTIVI

1. Collocare Lucano nella Roma di Nerone: i Neronia del 60, la rottura con il principe, la congiura dei Pisoni (65).
2. Conoscere il *Bellum civile*: dieci libri, l'incompiutezza, il titolo moderno *Pharsalia*, le fonti e la trasmissione.
3. Riconoscere i temi del poema (la guerra civile come *nefas*, l'assenza degli dèi, Fortuna e fato) e i tre protagonisti: Cesare, Pompeo, Catone.
4. Leggere in lingua il proemio, i ritratti di Pompeo e di Cesare, il ritratto di Catone e l'apostrofe di Troia; leggere in traduzione Eritto e Farsalo.
5. Descrivere la lingua epica di Lucano (*sententia*, apostrofe, iperbole, paradosso, catalogo), confrontarla con quella di Virgilio e scandirne gli esametri.
6. Affrontare nel formato della seconda prova un passo di Seneca sullo stesso tema: Catone nella guerra civile.

INDICE DEL CAPITOLO

4.1 Il contesto: Lucano e la Roma di Nerone 2
4.2 L'autore e l'opera 4
4.3 Temi, forme e modelli 7
4.4 Antologia 11
4.5 Lingua e stile: la lingua epica di Lucano 24

Latino 5 · Parte I · L'età giulio-claudia · versione 1.0
Capitolo 4: Lucano: la Pharsalia e l'epica rovesciata · pagine 145–178 del volume completo · estratto per lo studio

Nella primavera del 65 d.C. un uomo di venticinque anni, condannato da Nerone a morire, si fece aprire le vene. Quando sentì che il sangue lasciava le mani e i piedi, racconta Tacito, si ricordò di alcuni suoi versi su un soldato ferito che moriva nello stesso modo e li recitò: furono le sue ultime parole (*Annales* XV,70). Si chiamava Marco Anneo Lucano, era nipote di Seneca, e lasciava incompiuto un poema epico in dieci libri sulla guerra fra Cesare e Pompeo, il *Bellum civile*, che noi chiamiamo *Pharsalia*.

Perché leggerlo oggi? Perché è il poema di una comunità libera che distrugge se stessa, raccontato da chi viveva dentro il regime che quella guerra aveva prodotto. Lucano scrive sotto un Cesare, Nerone, e canta il primo Cesare mentre spazza via la repubblica: parlare di Farsalo significava parlare dell'origine del potere che lo governava. Nel suo poema non ci sono dèi che guidano gli eventi, non c'è un eroe che fonda qualcosa, e il narratore non sta in disparte: protesta, piange, interroga i personaggi e il lettore. È un'epica scritta contro le attese del genere, e per questo la critica moderna l'ha chiamata «rovesciata».

In questo capitolo leggerai Lucano accanto a Virgilio, che conosci da *Latino 4* (capp. 8–9), e accanto a Seneca, suo zio, che hai studiato nei capitoli 2 e 3. La prova nel formato d'esame, alla fine, propone un passo in prosa di Seneca sullo stesso personaggio che Lucano ha reso immortale: Catone.

4.1 Il contesto: Lucano e la Roma di Nerone

4.1.1 Un principe che vuole essere poeta

Nerone fu principe dal 54 al 68. Il suo regno è descritto dalle fonti antiche, Tacito, Svetonio e Cassio Dione, con un'ostilità che bisogna tenere presente: sono autori senatori o vicini al senato, e scrivono dopo la sua caduta. Un tratto, però, è attestato da tutti e non è un'invenzione polemica: Nerone voleva essere un artista. Componeva versi, cantava accompagnandosi con la cetra, guidava i carri; nel 64 si esibì per la prima volta in un teatro pubblico, a Napoli. Per un Romano dell'aristocrazia, salire su un palcoscenico era un disonore; per Nerone era il modo di essere principe alla maniera dei re ellenistici.

Nel 60 Nerone istituì a Roma un agone che si sarebbe ripetuto ogni cinque anni «sul modello dei concorsi greci» (*ad morem Graeci certaminis*, Tacito, *Annales* XIV,20), con gare di musica, di ginnastica e di corsa dei carri: i **Neronia**. In quella prima edizione Lucano, che aveva vent'anni, vinse la corona recitando un poema in onore del principe, le **laudes Neronis** («lodi di Nerone»), oggi perdute. La notizia è in due biografie antiche: la ***Vita Lucani*** di Svetonio, che parla del «concorso quinquennale» (*quinquennali certamine*), e quella di Vacca, che precisa che la gara si tenne nel teatro di Pompeo.

4.1.2 La rottura e la congiura dei Pisoni

Dopo il successo del 60 Lucano entrò nella cerchia degli amici del principe (*cohors amicorum*) e ottenne la questura prima dell'età prevista; Vacca aggiunge che divenne augure. Poi i rapporti si guastarono. Le fonti danno spiegazioni diverse, che non si escludono: Svetonio racconta che Nerone, durante una lettura di Lucano, convocò all'improvviso il senato e se ne andò, «senza altro motivo che quello di raffreddarlo», cioè di umiliare il poeta; Vacca e Tacito parlano di una gelosia letteraria. Tacito scrive che a Lucano «davano fuoco ragioni personali, perché Nerone soffocava la fama delle sue poesie e gli aveva proibito di farle conoscere» (*famam carminum eius premebat Nero prohibueratque ostentare*, *Annales* XV,49). Vacca aggiunge che gli fu vietato anche di parlare in tribunale. La data del divieto non è nota.

Nel 65 una parte dell'aristocrazia e alcuni ufficiali della guardia pretoriana organizzarono una congiura per uccidere Nerone e mettere al suo posto Gaio Calpurnio Pisone: è la **congiura dei Pisoni**. Lucano vi partecipò con passione; Svetonio lo definisce «quasi il portabandiera» dei congiurati. Scoperta la trama, molti arrestati fecero i nomi dei complici: secondo Tacito (*Annales* XV,56) e Svetonio, Lucano accusò perfino la madre Acilia, sperando nell'impunità. Fu costretto a darsi la morte il 30 aprile del 65 (la data è in Vacca: *pridie Kal. Maias*); nello stesso anno morirono, per la stessa congiura, Seneca e molti altri. La morte di Seneca, raccontata da Tacito, la leggerai nel cap. 11.

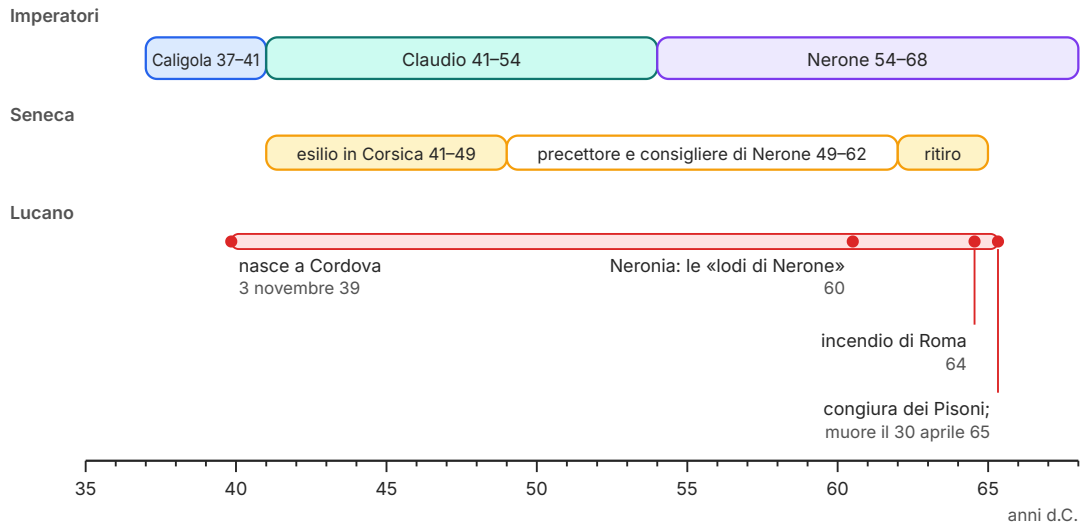


Figura 4.1 La vita di Lucano e gli anni di Nerone, dal 35 al 68 d.C., in scala proporzionale. La data in cui Nerone gli vietò di pubblicare e di recitare non è nota; Vacca la colloca dopo la pubblicazione dei primi tre libri del poema.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Che cosa sappiamo della vita di Lucano

Per la vita di Lucano abbiamo tre testimoni principali. Il primo è **Tacito**, che nel libro XV degli *Annales* racconta la congiura del 65 e ricorda Lucano tre volte: i motivi della sua adesione (XV,49), la confessione (XV,56), la morte (XV,70). Il secondo è **Svetonio**, che nel *De poetis* scrisse anche una vita di Lucano, giunta incompleta: è ostile al poeta e ne racconta episodi poco onorevoli. Il terzo è una biografia attribuita a un grammatico di nome **Vacca**, di cui non sappiamo nulla di sicuro (di solito lo si colloca nella tarda antichità), conservata in alcuni manoscritti del poema: è favorevole a Lucano e ci dà le date esatte della nascita (3 novembre 39) e della morte (30 aprile 65), insieme all'elenco delle opere perdute.

Le tre fonti non coincidono sempre. Svetonio attribuisce la rottura alla vanità ferita del poeta, Vacca all'invidia del principe; Tacito registra le due cose senza scegliere. Quando un manuale scrive «Nerone era geloso di Lucano», riassume una di queste versioni: tu dovresti sempre chiederti quale.

4.2 L'autore e l'opera

4.2.1 La vita

Lucano nacque a Cordova, nella Spagna Betica, il 3 novembre del 39 d.C. Il padre, Marco Anneo Mela, era fratello di Seneca: Lucano era dunque nipote del filosofo e del retore Seneca il Vecchio, suo nonno. Fu portato a Roma quando non aveva ancora otto mesi, secondo Vacca, e studiò con i maestri migliori; il suo maestro di filosofia fu, secondo la tradizione, lo stoico Cornuto, lo stesso di Persio (che leggerai nel cap. 9). Vacca dice che declamava in greco e in latino «con grande ammirazione di chi lo ascoltava». La carriera, il successo e la fine, fino al 30 aprile del 65, li hai visti nella sezione precedente (Figura 4.1). Morì a venticinque anni: Vacca scrive che «stava vivendo il ventiseiesimo anno» (*XXVI aetatis annum agens*).

Lucano scrisse molto. Vacca elenca, fra le opere perdute, un *Iliacon* (sulla guerra di Troia), un *Catachthonion* (una discesa agli Inferi), un *Orpheus*, dieci libri di *Silvae*, una tragedia *Medea* incompiuta, testi per pantomimi, epigrammi, un poema sull'incendio di Roma del 64 e lettere; ne restano pochi frammenti.

4.2.2 Il *Bellum civile*

L'opera che ci resta è un poema epico in esametri sulla guerra civile fra Cesare e Pompeo, dal passaggio del Rubicone (49 a.C.) all'assedio di Cesare ad Alessandria (48–47 a.C.). Il titolo antico era **Bellum civile** («La guerra civile»), come lo chiamano Svetonio e Vacca e come leggiamo nei manoscritti. Il titolo **Pharsalia** è moderno: deriva da un verso in cui il poeta dice *Pharsalia nostra / vivet* (IX,985–986, T6), dove però *Pharsalia* indica la battaglia di Farsalo, cioè l'argomento

del poema, più che il suo titolo. Nella scuola italiana i due titoli si usano entrambi; in questo capitolo diremo *Pharsalia*.

Il poema ha dieci libri, di lunghezza simile (fra 695 e 1108 versi), salvo l'ultimo, che si interrompe dopo 546 versi, mentre Cesare è assediato nel palazzo di Alessandria (Figura 4.2). L'opera è dunque incompiuta: Lucano morì mentre ci lavorava. Dove volesse arrivare, non lo sappiamo. Alcuni studiosi pensano a dodici libri, sul modello dell'*Eneide*, con la fine alla morte di Catone a Utica (46 a.C.); altri alla morte di Cesare (44 a.C.). Sono ipotesi. Secondo Vacca i primi tre libri furono pubblicati quando Lucano era ancora vivo; gli altri sette, aggiunge, «hanno difetti», come accade alle opere che l'autore non ha potuto rivedere.

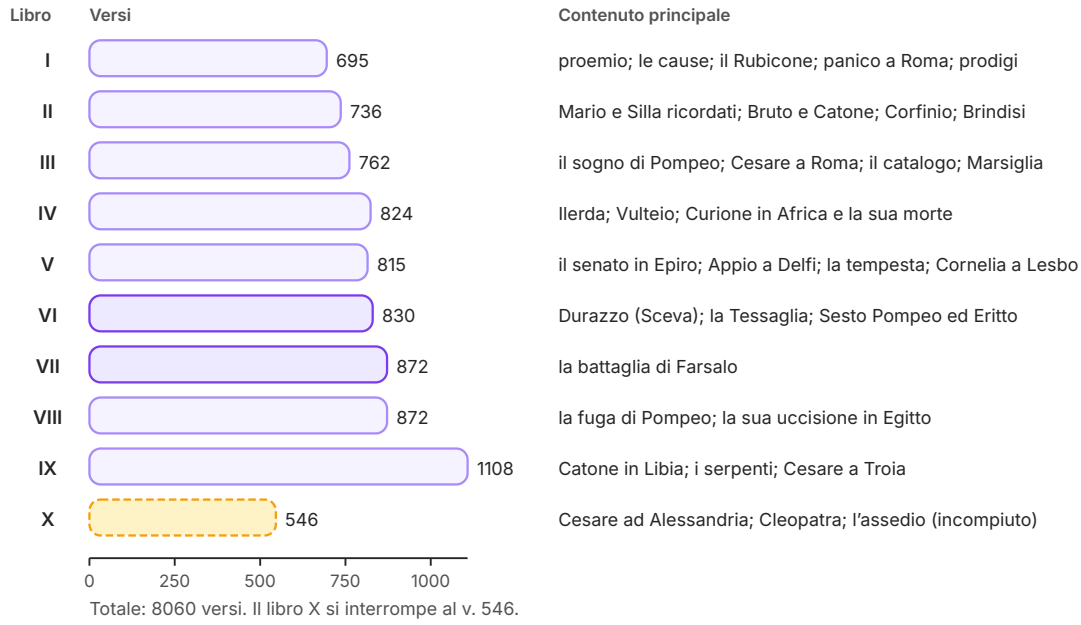


Figura 4.2 I dieci libri della *Pharsalia* con il numero dei versi (edizione di riferimento: The Latin Library, la stessa numerazione delle edizioni critiche moderne) e il contenuto principale. Il libro X si interrompe al v. 546. In viola i libri VI e VII, al centro del poema: la vigilia e la battaglia di Farsalo.

Lo spazio del poema è tutto il Mediterraneo (Figura 4.3). Dopo il Rubicone (libro I) Cesare occupa l'Italia, mentre Pompeo si imbarca a Brindisi per la Grecia (II); Cesare passa per Roma e assedia Marsiglia (III), combatte in Spagna presso Ilerda, mentre il suo legato Curione muore in Africa (IV); i due eserciti si ritrovano in Epiro, a Durazzo (V–VI), e si scontrano in Tessaglia, a Farsalo (VII). Pompeo fugge in Egitto e vi è ucciso (VIII); Catone guida i superstiti attraverso il deserto libico, e Cesare, inseguendo Pompeo, visita le rovine di Troia e arriva in Egitto (IX–X).

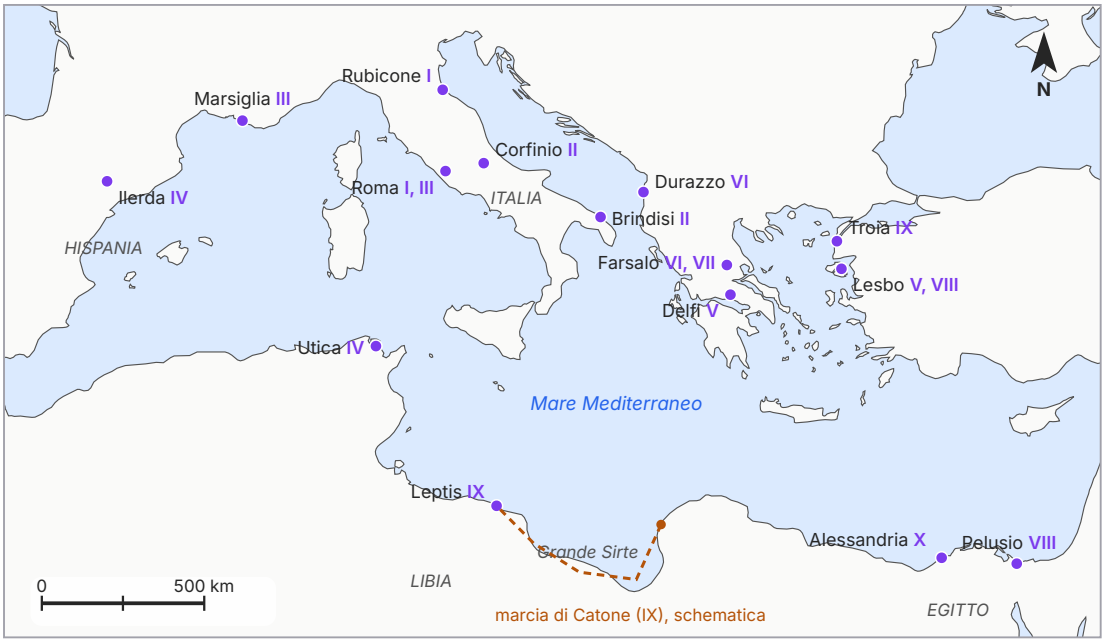


Figura 4.3 I luoghi della guerra civile nella *Pharsalia*, con i libri in cui compaiono (in viola). Nomi italiani moderni, dove esistono; la costa è quella di oggi. Utica (libro IV) è la base dei pompeiani in Africa, presso la quale muore Curione; la marcia di Catone (libro IX) è disegnata in modo schematico, dalla Cirenaica a Leptis.

4.2.3 Fonti e trasmissione

Per i fatti Lucano poteva leggere i *Commentarii* di Cesare (*Latino 3*, cap. 14), che però si fermano ad Alessandria, e soprattutto i libri di Livio sulla guerra civile, oggi perduti; la maggior parte degli studiosi ritiene che Livio sia stato la sua fonte principale. Lucano non è uno storico: sposta, condensa e inventa episodi (l'incontro notturno di Bruto e Catone, la consultazione di Eritto, la visita di Cesare a Troia), ma rispetta lo svolgimento della guerra. Per questo è stato discusso, già nell'antichità, se fosse un poeta o uno storico in versi: Servio, il commentatore di Virgilio (*Latino 4*, cap. 9), osserva in una nota (*ad Aen.* I,382) che Lucano non merita un posto fra i poeti perché sembra aver composto una storia, non un poema.

Il poema fu letto e studiato senza interruzioni. Ci è giunto in molti manoscritti medievali, i più antichi del IX secolo, e in frammenti di codici tardoantichi; lo accompagnano due raccolte di note antiche, i *Commenta Bernensia* e le *Adnotationes super Lucanum*. La prima edizione a stampa uscì a Roma nel 1469, fra le prime di un autore classico.

ERRORE FREQUENTE

Pharsalia non è il titolo di Lucano

Scrivere che Lucano «intitolò il suo poema *Pharsalia*» è sbagliato. Il titolo che leggiamo nelle fonti antiche e nei manoscritti è *Bellum civile*; *Pharsalia* è un titolo moderno, ricavato da IX,985, dove la parola significa «(il poema su) Farsalo». Allo stesso modo, non scrivere che il poema «finisce» con Cesare ad Alessandria: si **interrompe** lì. Nessuno dei due errori cambia la sostanza, ma all'esame rivelano che non hai distinto i dati delle fonti dalle convenzioni dei manuali.

4.3 Temi, forme e modelli

4.3.1 La guerra civile come *nefas*

Il primo verso dice già tutto: la guerra che Lucano canta è «più che civile» (*plus quam civilia*), perché i due capi sono parenti, suocero e genero (Pompeo aveva sposato Giulia, la figlia di Cesare, morta nel 54 a.C.), e perché Roma combatte contro le proprie viscere (*in sua … viscera*, I,3). Il nome che il poeta dà a questa guerra è *nefas*, la parola che hai già incontrato nelle tragedie di Seneca (cap. 3): non un semplice delitto (*scelus*), ma ciò che viola la legge divina e naturale. Gli antichi la collegavano a *fari*, «parlare», come *nefandus*, «che non si deve dire»; i linguisti moderni discutono questa etimologia. Le parole di Lucano lo ripetono: *in commune nefas* (I,6), *scelera ipsa nefasque* (I,37); e Catone, nel libro II, ammette: *summum, Brute, nefas civilia bella fatemur* (II,286).

La guerra civile non è un incidente, ma la conseguenza della grandezza di Roma: *in se magna ruunt* («le cose grandi crollano su se stesse», I,81), e nessun potere tollera chi lo divide: *nulla fides regni sociis, omnisque potestas / inpatiens consortis erit* («non c'è lealtà fra chi condivide il regno, e ogni potere non sopporterà un compagno», I,92–93). Il risultato è la fine della libertà. Dopo Farsalo, dice il poeta, resta per sempre una sola coppia di avversari: *par quod semper habemus, / libertas et Caesar* (VII,695–696). Il conflitto fra Cesare e Pompeo diventa, per chi scrive sotto Nerone, il conflitto permanente fra il principe e la libertas.

4.3.2 Un'epica senza dèi

Nell'epica di Omero e di Virgilio gli dèi intervengono: discutono in assemblea, proteggono un eroe, ne perseguitano un altro. Questo insieme di interventi si chiama **apparato divino** (o «macchina divina»). Lucano lo elimina: nella *Pharsalia* nessun dio parla o agisce come personaggio. È la lettura più diffusa del poema, ed è confermata dai testi: dove Virgilio avrebbe messo Giunone o Venere, Lucano mette la Fortuna, il fato (*fata*), i prodigi, la magia. Gli dèi, quando compaiono, sono assenti o indifferenti, e il narratore li accusa: dopo Farsalo dice che

non ci sono dèi che si curino degli uomini, e che la guerra civile ci rende «uguali agli dèi» perché anche i Cesari saranno divinizzati (VII,445–459).

Che cosa significa la scelta? Gli interpreti la collegano allo stoicismo di Seneca (cap. 2): per uno stoico il mondo è governato da una ragione divina, il fato, e non da dèi con passioni umane. Ma lo stoicismo insegnava che il fato è provvidenza; in Lucano, invece, il fato porta al *nefas*. Il poema mette così in crisi la stessa idea di un ordine giusto del mondo: se il destino vuole la vittoria di Cesare, il destino è ingiusto. È il senso del verso più famoso del poema, *victrix causa deis placuit sed victa Catoni* («la causa vincitrice piacque agli dèi, ma quella vinta a Catone», I,128): il giudizio degli dèi e quello del saggio non coincidono più.

ERRORE FREQUENTE

«Senza dèi» non vuol dire «senza soprannaturale»

L'assenza dell'apparato divino non fa della *Pharsalia* un poema razionalista. Il soprannaturale c'è, ed è anzi più cupo che in Virgilio: prodigi che annunciano la guerra (I,522–583), il fantasma di Giulia che appare a Pompeo in sogno (III,9–35), l'oracolo di Delfi (V), la maga Eritto che fa rivivere un cadavere (VI, T4). Ciò che manca è un dio che spieghi e guidi gli eventi; restano forze oscure, senza un disegno che il lettore possa riconoscere come giusto.

4.3.3 Tre protagonisti: Cesare, Pompeo, Catone

La *Pharsalia* non ha un eroe, ma tre figure principali, presentate fin dal libro I (Figura 4.4). **Cesare** è l'energia che non sa fermarsi: *nescia virtus / stare loco* (I,144–145), e nel libro II il poeta lo definisce con un verso diventato proverbiale: *nil actum credens cum quid superesset agendum* («convinto di non aver fatto nulla finché restava qualcosa da fare», II,657). È il motore del poema e del *nefas*; Lucano lo paragona a un fulmine (T2) e ne mostra la grandezza e la ferocia insieme. **Pompeo** è il passato: un uomo che vive della gloria di un tempo, *stat magni nominis umbra* («sta, ombra di un grande nome», I,135), simile a una vecchia quercia che sta in piedi solo per il suo peso. Ma nel corso del poema la sua figura cresce: dopo Farsalo, sconfitto e in fuga, diventa la vittima della guerra, e la sua morte in Egitto (libro VIII) è raccontata con pietà.

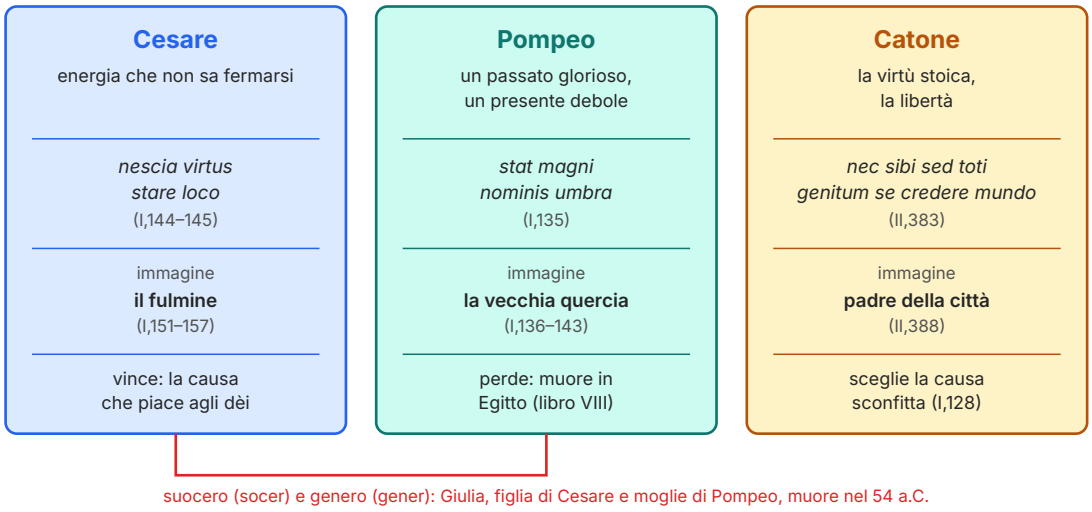


Figura 4.4 I tre protagonisti della *Pharsalia*, con il verso che li definisce e l'immagine con cui il poeta li presenta. Catone si schiera con Pompeo (II,319–323), ma ne è indipendente: segue la causa vinta perché è giusta.

Catone l'Uticense, il pronipote di Catone il Censore, è il terzo polo: lo stoico che sceglie la causa perduta perché è giusta. Nel libro II spiega a Bruto che seguirà Pompeo, ma solo per impedirgli di credere di aver vinto per sé (II,319–323), e promette di seguire «il nome, o Libertà, e la tua ombra vuota» (*tuumque / nomen, Libertas, et inanem persequar umbram*, II,302–303). Nel libro IX guida i superstiti nel deserto e, davanti all'oracolo di Ammone, rifiuta di interrogare il dio: *Iuppiter est quodcumque vides, quodcumque moveris* («Giove è tutto ciò che vedi, tutto ciò che ti muove», IX,580). È un ritratto ideale: il Catone storico era un politico di parte, e Cesare ne aveva scritto un *Anticato* polemico. Lucano ne fa il modello del saggio stoico, lo stesso che Seneca proponeva nelle sue opere.

Resta il problema del proemio. Ai vv. I,33–66 Lucano dice che, se il destino non aveva altra via per preparare l'avvento di Nerone, i delitti della guerra civile «piacciono a questo prezzo» (*hac mercede placent*, I,37–38); promette al principe la divinizzazione e lo invoca al posto della Musa (*tu satis ad vires Romana in carmina dandas*, «tu basti a dare forza ai canti romani», I,66). Lode sincera o ironia? Gli interpreti si dividono. Chi crede alla sincerità osserva che i primi libri furono pubblicati quando Lucano era ancora in buoni rapporti con il principe, e che l'adulazione iperbolica era il linguaggio normale della corte. Chi vede l'ironia nota che un elogio che giustifica Farsalo diventa, alla luce di tutto il poema, un'accusa; e che alcuni dettagli (la paura che il cielo si inclini sotto il peso del nuovo dio, I,56–57) suonano grotteschi. Non c'è una risposta sicura, ed è utile che tu sappia argomentare entrambe le letture.

4.3.4 L'orrore e il meraviglioso

Lucano ama le scene estreme: la battaglia navale di Marsiglia (III), con i suoi morti descritti uno per uno; la resistenza del centurione Sceva a Durazzo (VI), con il corpo trafitto da innumerevoli dardi; i serpenti della Libia (IX), che uccidono i soldati di Catone in modi sempre diversi. Il culmine è la **necromanzia**, l'evocazione di un morto per conoscere il futuro, nel libro VI: Sesto, figlio di Pompeo, si rivolge alla maga tessala **Eritto**, che fa tornare in vita il cadavere di un soldato perché predica l'esito della guerra (T4). L'orrore non è gusto gratuito: è il modo in cui il poeta rende visibile il *nefas*, un mondo in cui la natura stessa si rovescia.

4.3.5 Modelli: Virgilio rovesciato, Livio, Omero, lo stoicismo

Il modello con cui Lucano si misura sempre è Virgilio (*Latino 4*, capp. 8–9). Svetonio racconta che, in una lettura pubblica, il giovane poeta confrontò la propria età con quella di Virgilio e chiese: «quanto mi manca per arrivare al *Culex*?» (un poemetto attribuito a Virgilio giovane). Ma il confronto è un rovesciamento. L'*Eneide* racconta una fondazione voluta dal fato; la *Pharsalia* la distruzione di quella fondazione. Virgilio ha un eroe *pius* e gli dèi; Lucano tre capi divisi e nessun dio. Virgilio guarda al futuro di Roma come a una promessa; Lucano come a una servitù senza fine (T5). Per questo i critici moderni parlano di **anti-Eneide**: è una formula moderna, utile, ma da usare con cautela, perché Lucano riprende di continuo parole, scene e immagini virgiliane, e senza Virgilio la sua opera non si capirebbe.

Accanto a Virgilio ci sono la storiografia, soprattutto Livio, come fonte dei fatti; il poema epico storico di Ennio, gli *Annales* (*Latino 3*, cap. 2), che aveva già cantato in esametri la storia di Roma; lo stoicismo di Seneca, che dà al poema il suo lessico morale. La *Pharsalia* appartiene dunque all'**epica storica**: racconta fatti recenti e documentati, non un mito.

4.3.6 Modelli greci

Lucano non ha un modello greco diretto per un poema sulla guerra civile. Il suo rapporto con Omero passa quasi sempre attraverso Virgilio. L'esempio più chiaro è la necromanzia del libro VI, costruita sulla *nekyia* dell'*Odissea* (libro XI), dove Odisseo evoca i morti con il sangue delle vittime, e sulla catabasi di Enea nell'*Eneide* (libro VI), che hai letto in *Latino 4*, cap. 9. Lucano rovescia i due modelli: non è l'eroe che scende agli Inferi, è il morto che viene trascinato fra i vivi; e non lo evoca un eroe guidato da una Sibilla, ma una strega. Anche la visita di Cesare a Troia (IX,950–999) è un dialogo con Omero: il poeta promette alla propria opera la stessa durata del «vate di Smirne», cioè di Omero (IX,984–986, T6).

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il Catone di Lucano e di Dante

Il Medioevo lesse Lucano come un'autorità: per la storia, per la geografia, per la morale. Dante lo colloca nel Limbo fra i quattro grandi poeti che accolgono Virgilio: «Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano» (*Inferno* IV,90). Ma il debito più grande è il Catone del *Purgatorio*. Dante fa del suicida di Utica, un pagano, il custode della montagna della purificazione, e lo presenta così: «vidi presso di me un veglio solo, / degno di tanta reverenza in vista, / che più non dee a padre alcun figliuolo» (*Purgatorio* I,31–33). Virgilio gli spiega che Dante «libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta» (I,71–72). Il Catone padre della patria e campione della libertà è quello di Lucano (T3), che Dante aveva letto attentamente: nel *Convivio* lo cita più volte.

Nel Rinascimento Lucano fu stampato presto (Roma, 1469) e molto commentato; in Inghilterra Christopher Marlowe ne tradusse il primo libro in versi (*Lucan's First Book*, pubblicato nel 1600). Nell'Europa moderna, il poema fu letto spesso come un libro di libertà repubblicana contro la tirannide.

4.4 Antologia

4.4.1 T1 · «Guerre più che civili» (*Pharsalia* I,1–12)

Lettura in lingua con traduzione. Il poema si apre con la protasi (vv. 1–7), che annuncia l'argomento in un solo lungo periodo, e prosegue con una domanda del poeta ai cittadini (vv. 8–12). Manca l'invocazione alla Musa. Il primo verso è scandito nella Figura 4.5.

> Bella per Emathios plus quam civilia campos
> iusque datum sceleri canimus, populumque potentem
> in sua victrici conversum viscera dextra
> cognatasque acies, et rupto foedere regni
> certatum totis concussi viribus orbis
> in commune nefas, infestisque obvia signis
> signa, pares aquilas et pila minantia pilis.
> quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri?
> gentibus invisis Latium praebere cruorem
> cumque superba foret Babylon spolianda tropaeis
> Ausoniis umbraque erraret Crassus inulta
> bella geri placuit nullos habitura triumphos?
>
> (Lucano, *Pharsalia* I,1–12 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *Emathios … campos*: «per le pianure dell'Emazia»: l'Emazia è una regione della Macedonia, ma i poeti usano il nome per la Tessaglia, dove si trova Farsalo; *per* regge *campos*, che chiude

il verso (iperbato).

- *plus quam civilia*: «più che civili»: Cesare e Pompeo erano suocero e genero (vedi la sezione 3).
- *iusque datum sceleri*: «e il diritto dato al delitto»: la guerra civile rende legale il crimine; *canimus*, plurale «poetico», regge tutti gli accusativi dei vv. 1–7.
- *in sua … conversum viscera*: «rivolto contro le proprie viscere»; *victrici … dextra* «con la destra vittoriosa» (sulle altre genti), ablativo strumentale.
- *cognatas acies*: «eserciti consanguinei»; *rupto foedere regni* «rotto il patto del potere» (l'accordo fra Cesare, Pompeo e Crasso, il primo triumvirato), ablativo assoluto.
- *certatum*: sottinteso *esse*: infinito perfetto passivo impersonale, «che si è combattuto», oggetto di *canimus*; *totis concussi viribus orbis* «con tutte le forze del mondo sconvolto».
- *in commune nefas*: «per un delitto comune» (a tutti), complemento di fine; *infestis … obvia signis / signa* «insegne che vanno incontro a insegne nemiche».
- *pares aquilas*: «aquile uguali»: l'aquila era l'insegna della legione, la stessa nei due eserciti; *pila minantia pilis* «giavellotti che minacciano giavellotti»; il *pilum* era il giavellotto del legionario.
- *quis furor … quae tanta licentia ferri?*: «quale follia … quale così grande licenza delle armi?»; *ferrum* «ferro», per metonimia «le armi».
- *gentibus invisis … praebere*: «offrire a popoli odiati»: l'infinito è soggetto di *placuit* (v. 12), come *bella geri*; *Latium … cruorem* «sangue latino».
- *cum … foret … spolianda*: «mentre Babilonia doveva essere spogliata» (perifrastica passiva; *foret = esset*); *tropaeis Ausoniis* «dei trofei ausonii», cioè romani, ablativo di separazione: le insegne perdute da Crasso a Carre (53 a.C.) contro i Parti, il cui regno comprendeva Babilonia.
- *umbra … erraret Crassus inulta*: «e Crasso vagava, ombra invendicata»: secondo la credenza antica, l'anima di chi non è vendicato non trova pace; *nullos habitura triumphos* «che non avrebbero avuto alcun trionfo»: per una vittoria su altri cittadini non si celebrava il trionfo.

> «Guerre più che civili sulle pianure dell'Emazia cantiamo, e il diritto concesso al delitto, e un popolo potente che ha rivolto contro le proprie viscere la destra vittoriosa, ed eserciti consanguinei; e, rotto il patto del potere, la lotta combattuta con tutte le forze del mondo sconvolto per un delitto comune, e insegne che vanno incontro a insegne nemiche, aquile uguali e giavellotti che minacciano giavellotti. Quale follia, cittadini, quale licenza così sfrenata delle armi? Offrire sangue latino a popoli odiati, e, mentre la superba Babilonia doveva essere spogliata dei trofei di Roma e Crasso vagava, ombra invendicata, vi è piaciuto combattere guerre che non avrebbero avuto alcun trionfo?»
>
> (Lucano, *Pharsalia* I,1–12 · traduzione della redazione)

Analisi

La protasi è un catalogo di sette oggetti, tutti dipendenti da *canimus*: le guerre, il diritto dato al delitto, il popolo, gli eserciti, la lotta, le insegne, le aquile e i giavellotti. Il periodo procede per accumulo, e ogni nuovo membro ripete la stessa idea con un'immagine più concreta: dalla formula astratta del v. 1 si arriva, al v. 7, a oggetti che si fronteggiano, *signis / signa*, *pila … pilis*. La figura che domina è il poliptoto (la stessa parola in casi diversi): le armi romane sono uguali da una parte e dall'altra, e la lingua lo mostra mettendo la stessa parola di fronte a se stessa.

La seconda parte rompe la convenzione epica. Al posto dell'invocazione alla Musa c'è un'**apostrofe** ai cittadini: *quis furor, o cives* (v. 8). Il poeta non racconta da lontano; interviene, accusa, si indigna. La parola *furor*, che in Virgilio indicava la passione che acceca (*Latino 4*, cap. 8), qui è la follia collettiva di un popolo. L'argomento dei vv. 9–12 è politico: le stesse forze potevano vendicare Crasso e la sconfitta di Carre contro i Parti. Il v. 12 chiude con un paradosso amaro: guerre che non avranno trionfi, perché il vincitore avrà vinto i propri concittadini.

Il metro è l'esametro dattilico. Il v. 1 ha due dattili, due spondei, un dattilo e il piede finale, con la cesura pentemimera dopo *Emathios*: – ∪∪ | – ∪∪ | – – | – – | – ∪∪ | – × (Figura 4.5). Il v. 2, invece, è tutto dattilico: iūs quĕ dă | tūm scĕ lĕ | rī că nĭ | mūs pŏ pŭ | lūm quĕ pŏ | tēn tĕm, cioè – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×, con la cesura pentemimera dopo *sceleri*. Il ritmo rapido sottolinea la parola che regge tutto il periodo, *canimus*.

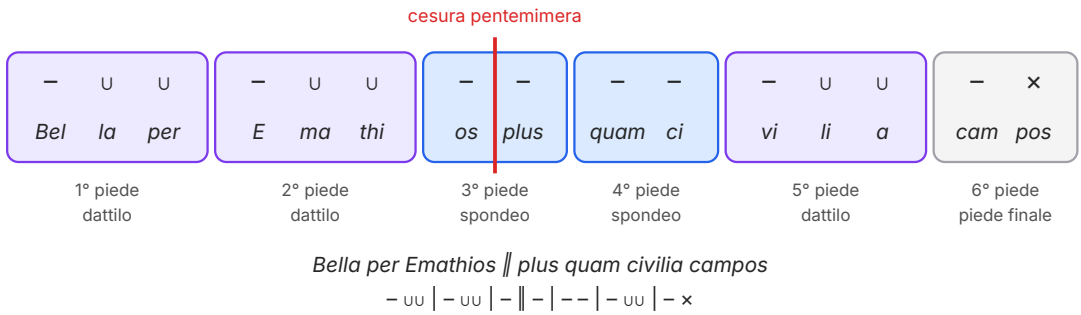


Figura 4.5 Il primo verso della *Pharsalia* scandito: due dattili (in viola), due spondei (in blu), un dattilo e il sesto piede, con la cesura pentemimera dopo *Emathios*. La *E* di *Emathios* è lunga (in greco è un eta); le sillabe *os*, *plus*, *quam*, *ci* sono lunghe. Il simbolo ‖ indica la cesura.

DA RICORDARE

Che cosa sai già di metrica

Lo schema dell'esametro l'hai studiato con Ennio (*Latino 3*, cap. 2) e con Virgilio (*Latino 4*, cap. 7): – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×. Nei primi quattro piedi il dattilo può essere sostituito dallo spondeo (– –); il quinto è di regola un dattilo. La cesura più frequente è la pentemimera, dopo la prima sillaba del terzo piede. Una vocale finale davanti a parola che comincia per vocale o per *h* si elide: *cognatasqu(e) acies* (I,4). Una sillaba è lunga per natura (vocale lunga o dittongo) o per posizione (vocale seguita da due consonanti, anche in parole diverse).

4.4.2 T2 · Pompeo, la quercia, e Cesare, il fulmine (*Pharsalia* I,129–157)

Lettura in lingua, guidata. Dopo le cause della guerra il poeta presenta i due capi in due ritratti paralleli, ciascuno chiuso da una similitudine: Pompeo (vv. 129–143) e Cesare (vv. 143–157). Poco prima (vv. 125–128) ha detto che nessuno dei due sopporta un superiore o un pari, e che non è lecito sapere chi avesse più ragione. Leggi il testo con le note e le domande guida; lo tradurrai negli esercizi.

nec coiere pares. alter vergentibus annis
in senium longoque togae tranquillior usu
dedidicit iam pace ducem, famaeque petitor
multa dare in volgus, totus popularibus auris
inpelli plausuque sui gaudere theatri,
nec reparare novas vires, multumque priori
credere fortunae. stat magni nominis umbra,
qualis frugifero quercus sublimis in agro
exuvias veteris populi sacrataque gestans
dona ducum nec iam validis radicibus haerens
pondere fixa suo est, nudosque per aera ramos
effundens trunco, non frondibus, efficit umbram,
et quamvis primo nutet casura sub Euro,
tot circum silvae firmo se robore tollant,
sola tamen colitur. sed non in Caesare tantum
nomen erat nec fama ducis, sed nescia virtus
stare loco, solusque pudor non vincere bello.
acer et indomitus, quo spes quoque ira vocasset,
ferre manum et numquam temerando parcere ferro,
successus urguere suos, instare favori
numinis, inpellens quidquid sibi summa petenti
obstaret gaudensque viam fecisse ruina,
qualiter expressum ventis per nubila fulmen
aetheris inpulsi sonitu mundique fragore
emicuit rupitque diem populosque paventes
terruit obliqua praestringens lumina flamma:
in sua templa furit, nullaque exire vetante
materia magnamque cadens magnamque revertens
dat stragem late sparsosque recolligit ignes.

(Lucano, *Pharsalia* I,129–157 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *coiere*: = *coierunt*, da *coeo* «scontrarsi»; *alter* «l'uno» (Pompeo, più anziano di Cesare di sei anni); *vergentibus annis / in senium* «con gli anni che piegavano verso la vecchiaia», ablativo assoluto.
- *longo … togae … usu*: «per il lungo uso della toga», cioè della vita civile; *dedidicit* «disimparò», da *dedisco*; *ducem* (sottinteso *esse*) «a essere comandante».
- *famae petitor*: «cercatore di fama»; da qui (vv. 132–135) una serie di infiniti descrittivi (detti anche storici: *Latino 3*, cap. 15): *dare*, *inpelli*, *gaudere*, *reparare*, *credere*; *in volgus* = *in vulgus* «al popolo».

- *popularibus auris*: «dai venti del favore popolare»; *sui … theatri*: il teatro di Pompeo, il primo teatro in pietra di Roma (55 a.C.).
- *priori … fortunae*: «alla fortuna di prima», dativo retto da *credere* «fidarsi».
- *qualis … quercus*: «come una quercia»: inizia la similitudine (vv. 136–143); *frugifero … in agro* «in un campo fertile».
- *exuvias veteris populi*: «le spoglie di un popolo antico»; *sacrata … dona ducum* «i doni consacrati dei condottieri»: armi appese all'albero come trofei.
- *pondere fixa suo est*: «è tenuta ferma dal suo peso»; *nudos … ramos / effundens* «allargando i rami nudi».
- *quamvis … nutet … tollant*: congiuntivi concessivi: «benché vacilli … benché si levino»; *casura* «destinata a cadere», participio futuro; *sub Euro* «al primo soffio dell'Euro», il vento di sud-est.
- *sola tamen colitur*: «essa sola tuttavia è venerata»; *sed non in Caesare tantum / nomen erat* «ma in Cesare non c'era soltanto un nome».
- *nescia virtus / stare loco*: «un valore che non sapeva star fermo»; *solus … pudor non vincere bello* «l'unica vergogna era non vincere in guerra».
- *quo … vocasset*: = *vocavisset*, congiuntivo eventuale «dovunque lo chiamassero»; *quo* «dove» (moto a luogo); poi altri infiniti descrittivi: *ferre*, *parcere*, *urguere* (= *urgere*), *instare*.
- *temerando … ferro*: «al ferro da macchiare» (di sangue): gerundivo, dativo retto da *parcere*.
- *favori / numinis*: «al favore della divinità», dativo retto da *instare*; *inpellens quidquid … obstaret* «abbattendo qualunque cosa si opponesse»; *sibi summa petenti* «a lui che cercava il potere supremo».
- *qualiter … fulmen*: «come il fulmine»: seconda similitudine (vv. 151–157); *expressum ventis* «spremuto dai venti» (secondo la fisica antica il fulmine nasce dall'urto dei venti nelle nubi).
- *praestringens lumina*: «abbagliando gli occhi»; *in sua templa* «contro i suoi templi»: il fulmine colpisce anche i templi di Giove, che lo scaglia; *nulla … vetante / materia* ablativo assoluto: «senza che nessuna materia gli impedisca».

Domande guida

- Quali parole dei vv. 129–135 descrivono l'età e le abitudini di Pompeo? Che cosa significa che «disimparò» a essere comandante?
- Elenca gli elementi della similitudine della quercia (vv. 136–143) e indica a quale tratto di Pompeo corrisponde ciascuno.
- In che cosa Cesare è il contrario di Pompeo (vv. 143–150)? Trova almeno due coppie di parole o di concetti opposti.
- Perché il fulmine colpisce «i suoi templi» (v. 155)? Che cosa dice l'immagine del rapporto fra Cesare e Roma?

Analisi

I due ritratti sono costruiti come un dittico. Pompeo è definito da ciò che **non** fa più: ha disimparato, non rinnova le forze, si affida al passato. La similitudine della quercia è una delle più celebri del poema: l'albero è alto, venerato, carico di trofei, ma senza radici e senza foglie; fa ombra con il tronco, non con le fronde. Ogni particolare rimanda al personaggio: i trofei sono i suoi trionfi, la venerazione è il favore del popolo, l'assenza di radici la debolezza militare. Il primo colpo di vento lo abbatterà. La frase *stat magni nominis umbra* è costruita su un paradosso: un'ombra non «sta», e un nome non ha ombra.

Cesare è definito invece dal movimento: *nescia virtus / stare loco*, *acer et indomitus*, una serie di infiniti che si susseguono senza congiunzioni. La similitudine del fulmine traduce in immagini la stessa energia: il fulmine squarcia il giorno, atterrisce, colpisce perfino i templi del dio che lo manda (è l'interpretazione più comune di *in sua templa*), e torna indietro raccogliendo i suoi fuochi. Non è un ritratto solo negativo: Lucano ammira la forza di Cesare, ma la mostra come una forza della natura, priva di misura. Il fatto che il fulmine colpisca «i suoi templi» anticipa il tema del poema: Cesare distruggerà la città che dovrebbe proteggere.

4.4.3 T3 · «Padre e marito della città»: Catone (*Pharsalia* II,380–391)

Lettura in lingua con traduzione. Bruto è andato di notte a chiedere a Catone se sia giusto partecipare alla guerra; Catone ha deciso di schierarsi con Pompeo. In quella stessa notte Marzia, la donna che era stata sua moglie, torna da lui e lo risposa con un rito austero, senza festa. Il poeta descrive allora i costumi del saggio.

> hi mores, haec duri inmota Catonis
> secta fuit, servare modum finemque tenere
> naturamque sequi patriaeque inpendere vitam
> nec sibi sed toti genitum se credere mundo.
> huic epulae vicisse famem, magnique penates
> summovisse hiemem tecto, pretiosaque vestis
> hirtam membra super Romani more Quiritis
> induxisse togam, Venerisque huic maximus usus,
> progenies: urbi pater est urbique maritus,
> iustitiae cultor, rigidi servator honesti,
> in commune bonus; nullosque Catonis in actus
> subrepsit partemque tulit sibi nata voluptas.
>
> (Lucano, *Pharsalia* II,380–391 · testo d'autore, senza adattamenti; v. 387 secondo l'edizione di Weise)

- *hi mores, haec … secta*: «questi i costumi, questa la regola di vita»; *duri … Catonis* «dell'austero Catone»; *inmota* = *immota* «immutabile».

- *servare modum finemque tenere*: «osservare la misura e tenersi entro il limite»: gli infiniti dei vv. 381–383 spiegano in che cosa consiste la *secta*.
- *naturam sequi*: «seguire la natura», la formula dell'etica stoica (vivere secondo natura: vedi il cap. 2); *patriae inpendere vitam* «spendere la vita per la patria».
- *nec sibi sed toti genitum se credere mundo*: «credere di essere nato non per sé, ma per il mondo intero»; *genitum* (sottinteso *esse*), infinito perfetto passivo.
- *huic epulae*: «per lui banchetto (era)»: dativo di possesso o di vantaggio con *est* sottinteso; i soggetti sono gli infiniti *vicisse*, *summovisse*, *induxisse*.
- *magni penates*: «una grande casa» (i Penati, per metonimia la casa); *summovisse hiemem tecto* «aver tenuto lontano l'inverno con un tetto».
- *hirtam … togam*: «la toga ruvida»; *membra super* = *super membra* (anastrofe); *Romani more Quiritis* «secondo l'uso dell'antico cittadino romano».
- *Veneris … huic maximus usus, / progenies*: «per lui il fine più alto dell'amore era la discendenza».
- *urbi pater est urbique maritus*: «per la città è padre, per la città è marito»: i titoli che di solito si riferiscono alla famiglia sono trasferiti alla comunità.
- *rigidi servator honesti*: «custode dell'onestà rigorosa»: *honestum* traduce il termine stoico per il bene morale (*Latino 4*, cap. 4); *in commune bonus* «buono per il bene comune».
- *nullos … in actus / subrepsit … sibi nata voluptas*: «in nessuna azione di Catone si insinuò, né vi prese parte, un piacere nato per se stesso».

> «Questi furono i costumi, questa la regola immutabile dell'austero Catone: osservare la misura, tenersi entro il limite, seguire la natura, spendere la vita per la patria, credere di essere nato non per sé ma per il mondo intero. Per lui era banchetto aver vinto la fame, era una grande casa aver tenuto lontano l'inverno con un tetto, era una veste preziosa aver messo sulle spalle la toga ruvida, all'uso dell'antico cittadino romano; il fine più alto dell'amore era la discendenza. Per la città è padre, per la città è marito, cultore della giustizia, custode del bene rigoroso, buono per il bene di tutti; e in nessuna azione di Catone si insinuò, né ebbe parte, un piacere nato per sé.»
>
> (Lucano, *Pharsalia* II,380–391 · traduzione della redazione)

Analisi

Il ritratto è una definizione per accumulo, come la protasi del libro I, ma ha un ritmo diverso: brevi membri paralleli, quasi una serie di massime. Ogni bisogno del corpo è ridotto al minimo e ridefinito: il banchetto è aver vinto la fame, la casa è un tetto, la veste è la toga ruvida. È il programma dell'etica stoica, che distingue ciò che è necessario da ciò che è superfluo; e chi ha letto Seneca riconosce le parole chiave: *modus*, *finis*, *natura*, *honestum*.

Il verso più forte è il v. 388: *urbi pater est urbique maritus*. I rapporti privati di Catone, il matrimonio appena rinnovato e la paternità, sono trasferiti alla città, con un'anafora (*urbi … urbi*) e un passaggio improvviso al presente (*est*), che fa del ritratto una verità senza tempo. Nella stessa notte in cui si risposa, Catone è sposato con Roma. Il v. 383, *nec sibi sed toti genitum se credere mundo*, è una sententia che riassume il cosmopolitismo stoico: il saggio è cittadino del mondo.

4.4.4 T4 · Eritto e il cadavere che deve parlare (*Pharsalia* VI,624–725)

Lettura in traduzione, con sei versi in lingua. Alla vigilia di Farsalo Sesto, figlio di Pompeo, vuole conoscere il futuro e si rivolge a Eritto, la più terribile delle maghe di Tessaglia, che vive fra i sepolcri. Eritto gli ha appena promesso che un morto gli rivelerà il destino della guerra. La parte centrale (vv. 670–684), l'elenco degli ingredienti della pozione, è riassunta fra parentesi quadre.

> Aveva parlato; e, raddoppiate con la sua arte le tenebre della notte, coperto il capo funesto da una nube squallida, va errando fra i corpi degli uccisi, gettati là senza sepoltura. Subito fuggirono i lupi, fuggirono, ritirati gli artigli, gli avvoltoi digiuni, mentre la tessala sceglie il suo profeta: scruta le midolla gelide di morte, trova le fibre del polmone irrigidito ancora intatte, senza ferita, e cerca una voce in un corpo defunto. Pendono ormai i destini di molti uomini uccisi: chi vorrà richiamare in vita? Se avesse tentato di sollevare dai campi interi eserciti e restituirli alla guerra, avrebbero ceduto le leggi dell'Erebo, e un popolo, strappato all'Averno da quel prodigio potente, avrebbe combattuto. Scelto infine un corpo, con la gola trapassata, lo trascina: infila un uncino in lacci funebri, e il misero cadavere, destinato a rivivere, è tirato per scogli e sassi, e viene posto sotto l'alta rupe di un monte cavo, che la cupa Eritto aveva consacrato ai suoi riti.
>
> Non lontano dalle cieche caverne di Dite il suolo sprofonda a precipizio; un bosco pallido lo opprime con le chiome chinate, e un tasso, che con nessuna cima guarda il cielo, lo copre d'ombra, impenetrabile al sole. Dentro, tenebre stagnanti e, sotto le grotte, una muffa pallida per la lunga notte: non c'è luce, se non quella prodotta da un incantesimo. Neppure nelle gole del Tenaro l'aria ristagna così inerte, triste confine fra il mondo nascosto e il nostro; i re del Tartaro non avrebbero timore di lasciar passare di qui i morti. Perché, benché la maga tessala faccia violenza ai destini, non si sa se veda le ombre dello Stige perché le ha tratte lassù o perché è scesa lei. Indossa un abito da Furia, variopinto, di colori diversi; scosta i capelli e scopre il volto, e lega la chioma irta con ghirlande di vipere.
>
> Quando vede i compagni del giovane atterriti e lui stesso tremante, con gli occhi fissi e il volto esangue, dice: «Deponete i timori concepiti nell'animo trepidante: ora, ora gli sarà resa la vita nel suo vero aspetto, così che anche chi ha paura possa udirlo parlare. Se vi mostrassi i laghi dello Stige e la riva che risuona di fuoco, se

per opera mia si potessero vedere le Eumenidi, e Cerbero che scuote i colli irti di serpenti, e i Giganti con le spalle in catene, che paura avreste, vigliacchi, di vedere dei morti che hanno paura?» Allora per prima cosa riempie di sangue caldo il petto, aperto con nuove ferite, lava dal marciume le midolla e versa in abbondanza il veleno della luna. [Vi mescola tutto ciò che la natura ha generato di sinistro: la bava dei cani che temono l'acqua, le viscere della lince, la remora che ferma le navi in mezzo al mare, gli occhi dei draghi, la pelle del ceraste libico, la cenere della fenice; poi foglie stregate ed erbe su cui ha sputato quando nascevano.]

Allora la sua voce, più potente di tutte le erbe a incantare gli dèi del Lete, mescola dapprima suoni dissonanti, molto lontani dalla lingua umana. Ha in sé i latrati dei cani e i gemiti dei lupi, il lamento del gufo spaurito e della civetta notturna, lo stridere e l'ululare delle fiere, il sibilo del serpente; imita anche il gemito dell'onda che si frange sugli scogli, il suono delle selve e i tuoni della nube squarciata: di tante cose fu una voce sola. Poi spiega il resto con un canto tessalo, e la sua lingua penetra nel Tartaro.

«Eumenidi, e voi, Nefandezza dello Stige e Pene dei colpevoli, e Caos avido di confondere mondi innumerevoli, e tu, signore della terra di sotto, che soffri per lunghi secoli la morte che tarda a venire per gli dèi; Stige, ed Elisi che nessuna maga tessala merita; Persefone, che odi il cielo e tua madre; e ultima forma della nostra Ecate, per mezzo della quale io e i morti ci scambiamo i messaggi di una lingua silenziosa; e tu, portinaio della sede spalancata, che getti le nostre viscere al cane crudele; e voi, sorelle, che dovrete filare di nuovo fili già tirati; e tu, vecchio nocchiero dell'onda ardente, ormai stanco delle ombre che tornano da me: ascoltate le mie preghiere. Se vi invoco con una bocca abbastanza empia e contaminata, se non canto mai questi incantesimi senza aver mangiato carne umana, se ho spesso lavato con cervello caldo petti squarciati e ancora palpitanti di vita, se ogni bambino che ha posato sui vostri piatti la testa e le viscere sarebbe vissuto, obbedite a chi vi prega. Non chiediamo un'anima nascosta in un antro del Tartaro e da tempo abituata alle tenebre, ma una che scende ora, appena lasciata la luce: è ancora ferma alla prima soglia dell'Orco pallido; anche se obbedirà alle mie erbe, scenderà fra i morti una volta sola. L'ombra di un soldato che fino a poco fa era dei nostri predica al figlio di Pompeo tutto il destino dei Pompei, se le guerre civili hanno ben meritato di voi.»

Detto questo, sollevò il capo e la bocca schiumante, e vede accanto a sé l'ombra del corpo disteso, che ha paura delle membra senza vita e dell'odiata prigione del carcere di un tempo. Teme di entrare nel petto aperto, nelle viscere, nelle fibre lacerate dalla ferita mortale. Infelice, a cui si strappa ingiustamente l'ultimo dono della morte: non poter più morire.

(Lucano, *Pharsalia* VI,624–725 · traduzione della redazione, con un taglio segnalato)

aspicit astantem proiecti corporis umbram,
exanimis artus invisaque claustra timentem
carceris antiqui. pavet ire in pectus apertum
visceraque et ruptas letali volnere fibras.
a miser, extremum cui mortis munus inique
eripitur, non posse mori.

(Lucano, *Pharsalia* VI,720–725 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *aspicit*: soggetto è Eritto; *astantem … umbram* «l'ombra che sta accanto»; *proiecti corporis* «del corpo gettato a terra».
- *exanimis artus*: = *exanimes*, accusativo plurale: «le membra senza vita»; *invisa claustra … carceris antiqui* «l'odiata prigione del carcere di prima»: il corpo, secondo l'immagine platonica e stoica, è la prigione dell'anima.
- *pavet ire*: «ha paura di entrare»; *volnere* = *vulnere*.
- *a miser*: «ah, infelice»; *cui … eripitur* «a cui viene strappato»; *non posse mori* è apposizione di *extremum mortis munus*: il dono estremo della morte consiste nel non poter più morire.

Analisi

L'episodio è costruito come una catabasi rovesciata. In Omero e in Virgilio l'eroe scende fra i morti; qui è il morto a essere trascinato fra i vivi, con un uncino, «per scogli e sassi». Il luogo del rito è un ingresso dell'Ade sulla terra: un bosco pallido, un tasso che non guarda il cielo, una luce che nasce solo dall'incantesimo. Il lettore riconosce il paesaggio dell'Averno virgiliano, ma senza la Sibilla e senza il ramo d'oro: al posto di una guida divina c'è una strega che fa violenza alle leggi della morte.

La preghiera di Eritto è un catalogo di divinità infernali, costruito come una parodia delle preghiere solenni: invece dei meriti del devoto, la maga elenca i suoi delitti, il cannibalismo, i sacrifici di bambini. Ma il centro dell'episodio è l'ultima immagine. L'anima ha paura di tornare nel corpo, e il poeta chiude con un **paradosso**: la morte aveva un solo dono da fare, il non dover morire di nuovo, e anche questo le viene tolto. Nella guerra civile, neppure i morti sono al sicuro.

4.4.5 T5 · Farsalo: la morte della libertà (*Pharsalia* VII,617–646)

Lettura in traduzione. La battaglia di Farsalo (9 agosto del 48 a.C.) è al centro del libro VII. Nel mezzo della strage il narratore si interrompe e rifiuta di raccontare le singole morti, come farebbe un poeta epico tradizionale: la vera vittima di Farsalo, dice, non sono gli uomini, ma Roma e le generazioni future.

> «Mi vergogno di spendere lacrime per morti innumerevoli nel funerale del mondo, e, seguendo i destini dei singoli, di chiedere quale ferita mortale sia uscita attraverso le viscere di chi, chi calpesti le proprie viscere sparse al suolo, chi, ricevuta la spada in gola, la respinga morendo con l'ultimo respiro, chi cada colpito, chi resti in piedi mentre le membra cadono, quali petti i dardi trapassino o chi la lancia abbia inchiodato al campo, quale sangue, uscito dalle vene, squarci l'aria e ricada sulle armi del nemico, chi colpisca il petto del fratello e, per poter spogliare un cadavere conosciuto, scagli lontano la testa tagliata, chi sfiguri il volto del padre e dimostri a chi guarda, con un'ira eccessiva, che non è suo padre quello che sgozza. Nessuna morte è degna del suo proprio lamento, e non abbiamo tempo di piangere nessun uomo.
>
> Farsalo non ebbe le parti delle altre stragi: là Roma perì attraverso i destini di uomini, qui attraverso popoli interi; ciò che là era morte di soldati, qui era morte di nazioni. Qui scorse sangue acheo, pontico, assiro; ma un torrente di sangue romano impedisce a tutto quel sangue di fermarsi e ristagnare nei campi. Da questa battaglia i popoli ricevono una ferita più grande di quanto il loro tempo potesse sopportare: ciò che perisce è più della vita e della salvezza; siamo abbattuti per tutta l'eternità del mondo. Da queste spade è vinta ogni età che sarà schiava (*vincitur his gladiis omnis quae serviet aetas*). Che colpa hanno avuto i figli e i nipoti, per nascere sotto un regno? Abbiamo forse combattuto da vili, o abbiamo protetto la gola? La pena della paura altrui pesa sul nostro collo. Se, Fortuna, davi un padrone a chi è nato dopo la battaglia, avresti dovuto dargli anche la guerra.»
>
> (Lucano, *Pharsalia* VII,617–646 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo comincia con una lunga preterizione: il poeta dice di non voler raccontare le morti singole, e intanto le elenca, una dopo l'altra, in una serie di interrogative indirette (*quis … quis … qui …*). L'elenco è anche un catalogo delle forme del *nefas*: il fratello che colpisce il fratello, il figlio che sfigura il padre per non riconoscerlo. Poi il discorso si allarga dal campo di battaglia alla storia. Il narratore parla al plurale, *prosternimur*, *gessimus*: si include fra le vittime, perché lui e i suoi contemporanei sono le «generazioni che saranno schiave».

L'ultimo verso è uno dei più amari del poema: se la Fortuna doveva dare un padrone ai nati dopo Farsalo, avrebbe dovuto dare loro anche la possibilità di combattere. È un giudizio sul principato intero, scritto sotto Nerone. Lucano non descrive la guerra civile come un fatto concluso, ma come l'origine di una servitù che dura ancora: la sua epica storica parla del presente.

4.4.6 T6 · Cesare a Troia: «Pharsalia nostra vivet» (*Pharsalia* IX,980–986)

Lettura in lingua con traduzione. Dopo Farsalo, inseguendo Pompeo, Cesare visita le rovine di Troia, dove ormai «sono perite anche le rovine» (*etiam periere ruinae*, IX,969), e una guida locale gli mostra i luoghi di Omero. Il poeta si rivolge allora a Cesare con un'apostrofe.

> o sacer et magnus vatum labor! omnia fato
> eripis et populis donas mortalibus aevum.
> invidia sacrae, Caesar, ne tangere famae;
> nam, siquid Latiis fas est promittere Musis,
> quantum Zmyrnaei durabunt vatis honores,
> venturi me teque legent; Pharsalia nostra
> vivet, et a nullo tenebris damnabimur aevo.
>
> (Lucano, *Pharsalia* IX,980–986 · testo d'autore, senza adattamenti)

- *o sacer et magnus vatum labor*: «o sacra e grande fatica dei poeti»: vocativo; *vates* è il poeta ispirato (*Latino 4*, cap. 6).
- *omnia fato / eripis*: «tutto strappi alla morte»: *fatum* vale qui «morte, destino mortale»; *aevum* «l'eternità».
- *invidia … ne tangere*: «non lasciarti toccare dall'invidia»: *ne* + imperativo (*tangere*, imperativo passivo-mediale), uso poetico per il divieto; *sacrae … famae*, genitivo oggettivo: «invidia per una fama sacra».
- *siquid … fas est*: «se è lecito» (*siquid* = *si quid*, accusativo interno: «se in qualche misura»).
- *quantum … durabunt*: «quanto dureranno», cioè «finché dureranno»; *Zmyrnaei … vatis* «del poeta di Smirne»: Omero, secondo una delle tradizioni sulla sua patria.
- *venturi*: «i futuri», i posteri, soggetto di *legent*; *Pharsalia nostra* «la nostra Farsaglia»: sia la battaglia, sia il poema che la canta.
- *a nullo … aevo*: «da nessuna età»; *tenebris damnabimur* «saremo condannati alle tenebre» (dell'oblio).

> «O sacra e grande fatica dei poeti! Tu strappi tutto alla morte e doni ai popoli mortali l'eternità. Non lasciarti toccare, Cesare, dall'invidia per una fama sacra: perché, se alle Muse latine è lecito promettere qualcosa, finché dureranno gli onori del poeta di Smirne, i posteri leggeranno me e te; la nostra Farsaglia vivrà, e da nessuna età saremo condannati alle tenebre.»
>
> (Lucano, *Pharsalia* IX,980–986 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è una *sphragís*, un «sigillo» con cui il poeta rivendica la propria opera, come Virgilio alla fine delle *Georgiche* (*Latino 4*, cap. 7) e Orazio nell'ode *Exegi monumentum* (*Odi* III,30). Ma è un sigillo singolare: Lucano promette l'immortalità non a sé solo, ma a sé e a Cesare insieme, *me teque*. Il nemico della libertà vivrà grazie al poeta che lo accusa. L'ambiguità di *Pharsalia nostra* è voluta: la battaglia è «nostra» perché è la tragedia dei Romani, e il poema è «nostro» perché appartiene al poeta.

La scena di Troia dà al passo il suo senso. Cesare cammina fra rovine che non esistono più e che vivono solo nei versi di Omero: la poesia dura più delle città. Cesare, che si vantava di discendere da Enea, è un visitatore che ha bisogno di una guida per riconoscere i luoghi dei suoi antenati. Lucano gli ricorda che la memoria è in mano ai poeti.

4.5 Lingua e stile: la lingua epica di Lucano

Quintiliano, che leggerai nel cap. 7, giudica Lucano «ardente, appassionato, famosissimo per le sue sentenze, e, per dire ciò che penso, da imitare più dagli oratori che dai poeti» (*Lucanus ardens et concitatus et sententiis clarissimus et, ut dicam quod sentio, magis oratoribus quam poetis imitandus*, *Institutio oratoria* X,1,90). Il giudizio descrive bene il suo stile: una poesia che nasce dalla scuola di retorica, in cui il poeta argomenta, esclama e chiude i pensieri con frasi memorabili. Vediamolo sui testi.

4.5.1 La *sententia* in versi

La *sententia*, la frase breve che chiude un ragionamento con una verità generale, l'hai incontrata in Sallustio (*Latino 3*, cap. 15), nella declamazione (cap. 1), e in Seneca (cap. 2). Lucano la porta nell'esametro, spesso nella seconda metà del verso, dopo la cesura: *stat magni nominis umbra* (I,135); *victrix causa deis placuit sed victa Catoni* (I,128); *in se magna ruunt* (I,81); *urbi pater est urbique maritus* (II,388). Spesso la sentenza si regge su un'antitesi (*victrix … victa*) o su un paradosso (*non posse mori*).

4.5.2 L'apostrofe e l'intrusione del narratore

Il narratore epico tradizionale racconta «da fuori»; quello di Lucano interviene di continuo. Si rivolge ai cittadini (*quis furor, o cives*, I,8), a Roma (I,21), a Cesare (IX,982), alla Fortuna (VII,646), ai personaggi che stanno per morire. Questa figura, l'apostrofe, l'hai studiata in Catullo (*Latino 3*, cap. 10); qui diventa il segno di una presenza costante. Chiamiamo **intrusione del narratore** ogni commento, giudizio o reazione emotiva con cui il narratore interrompe il racconto: in T5 il poeta dichiara la propria vergogna (*inpendisse pudet lacrimas*) e parla in prima persona plurale;

in T6 si nomina come autore. Il risultato è un racconto continuamente commentato, in cui il lettore non può restare neutrale.

4.5.3 Iperbole, paradosso, catalogo

L'**iperbole** è l'esagerazione volontaria: la guerra è «più che civile» (I,1), combattuta «con tutte le forze del mondo» (I,5); a Farsalo non muoiono uomini ma popoli (VII,633–634). Il paradosso, che conosci dalla prosa di Seneca (cap. 3), è un'affermazione che contraddice l'opinione comune o la logica apparente, e che costringe a riflettere: un'ombra che «sta» (I,135), il diritto «dato al delitto» (I,2), un morto a cui si toglie il dono di non morire (VI,724–725). Il **catalogo**, infine, è l'elenco ordinato di persone, luoghi o cose, tipico dell'epica fin da Omero (il «catalogo delle navi» dell'*Iliade*): Lucano ne fa un uso continuo, dal catalogo delle truppe pompeiane del libro III a quello dei serpenti del IX; in piccolo, la protasi di T1, gli ingredienti di Eritto e le morti di T5 sono cataloghi.

4.5.4 Lucano e Virgilio: due proemi

Il confronto più istruttivo è quello fra i due proemi (Tabella 4.1), che hai letto in *Latino 4*, cap. 8 (T1) e qui in T1. Lucano riprende la struttura di Virgilio, un oggetto all'accusativo e il verbo «cantare», ma la riempie di contenuti opposti.

Tabella 4.1 I proemi dell'*Eneide* (I,1–11) e della *Pharsalia* (I,1–12) a confronto.

	Eneide I,1–11	*Pharsalia* I,1–12
Prima parola	*Arma*: le armi	*Bella*: le guerre (al plurale)
Verbo	*cano*, prima persona singolare	*canimus*, prima persona plurale
Oggetto del canto	un uomo, Enea (*virum*)	un popolo che si uccide (*populum … conversum*)
Direzione	da Troia a Roma: una fondazione	Roma contro se stessa: una distruzione
Gli dèi	Giunone e la sua ira; la «regina degli dèi»	nessun dio; il *nefas*
Invocazione	alla Musa (*Musa, mihi causas memora*)	nessuna; un'apostrofe ai cittadini (*quis furor, o cives*)
La domanda finale	*Tantaene animis caelestibus irae?*	*bella geri placuit nullos habitura triumphos?*

Le due domande finali sono simmetriche e opposte. Virgilio chiede come possano gli dèi provare tanta ira; Lucano chiede come abbiano potuto gli uomini volere una guerra senza trionfi. La responsabilità passa dal cielo alla terra.

4.5.5 L'esametro di Lucano

L'esametro di Lucano è regolare, costruito sullo schema che conosci da Virgilio, con una netta prevalenza della cesura pentemimera. Nei versi che hai letto, la pentemimera divide spesso il verso in due parti di senso: *Bella per Emathios ‖ plus quam civilia campos* (I,1); *quis furor, o cives, ‖ quae tanta licentia ferri?* (I,8). Nei primi quattro versi del poema contiamo otto dattili e otto spondei nei primi quattro piedi, un rapporto equilibrato: il v. 2 è tutto dattilico, i vv. 3 e 4 hanno tre spondei ciascuno. Prova a verificarlo nel riquadro che segue e negli esercizi.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · La protasi (I,1–7), un periodo analizzato

1. Il verbo reggente. Il periodo ha un solo verbo di modo finito: *canimus* (v. 2). Tutto il resto è il suo oggetto.

2. Gli oggetti. Sono sette, coordinati da *-que* ed *et*: *bella* (v. 1); *ius datum sceleri* (v. 2); *populum potentem … conversum* (vv. 2–3); *cognatas acies* (v. 4); *certatum* (v. 5), cioè un'infinitiva oggettiva impersonale («che si è combattuto»); *signa* (v. 7, con *obvia*); *pares aquilas et pila* (v. 7).

3. Le determinazioni. *per Emathios … campos*: moto per luogo, con iperbato; *in sua … viscera*: moto a luogo figurato; *victrici … dextra*: strumentale; *rupto foedere regni*: ablativo assoluto; *totis concussi viribus orbis*: strumentale con genitivo; *in commune nefas*: fine; *infestis … signis*: dativo retto da *obvia*; *pilis*: dativo retto da *minantia*.

4. La resa. In italiano conviene anticipare il verbo («Cantiamo le guerre…») oppure, per conservare l'ordine latino, ripetere il verbo alla fine dell'elenco. Le due soluzioni sono corrette; la prima è più chiara, la seconda conserva l'effetto di attesa dell'originale.

5. Lo stile. Accumulo di membri sempre più concreti; poliptoto finale (*signis / signa*, *pila … pilis*); iperbole (*plus quam civilia*); paradosso (*ius … sceleri*).

DA RICORDARE

Lessico · Guerra civile e libertà

- *bellum civile* «guerra civile, fra cittadini» (it. *civile*, *civiltà*)
- *civis, -is* m. «cittadino» (it. *cittadino*, *civico*)
- *nefas* n. indecl. «delitto contro la legge divina» (it. *nefasto*, *nefando*)
- *scelus, -eris* n. «delitto» (it. *scellerato*)
- *furor, -oris* m. «follia, furia» (it. *furore*, *furioso*)
- *libertas, -atis* f. «libertà, condizione di chi non ha un padrone» (it. *libertà*)
- *dominus, -i* m. «padrone» (it. *dominio*, *dominare*)
- *regnum, -i* n. «potere di uno solo, monarchia» (it. *regno*)
- *Fortuna, -ae* f. «la sorte, potenza che dà e toglie» (it. *fortuna*, *fortunato*)
- *fatum, -i* n. «destino; morte» (it. *fato*, *fatale*)
- *gener, -eri* m. «genero» (it. *genero*)
- *socer, -eri* m. «suocero» (it. *suocero*)
- *umbra, -ae* f. «ombra; anima di un morto» (it. *ombra*, *ombroso*)
- *nomen, -inis* n. «nome; fama» (it. *nome*, *nominare*)
- *acies, -ei* f. «schiera, esercito in battaglia» (it. *acie*, nell'uso letterario)
- *signum, -i* n. «insegna militare» (it. *segno*, *insegna*)
- *cruor, -oris* m. «sangue versato» (it. *cruento*)
- *victor, -oris* m. «vincitore» (it. *vittoria*, *vittorioso*)

DA RICORDARE

All'esame · Quando il tema è un poeta

Alla seconda prova il testo da tradurre è sempre in prosa: un autore come Lucano può comparire nel pre-testo, nel post-testo o nei quesiti di approfondimento, accanto a un prosatore che tratta lo stesso tema (Seneca su Catone, Tacito sulla guerra civile). Prepara dunque i temi di questo capitolo come «materiale di collegamento»: la guerra civile come *nefas*, la libertà perduta, il saggio stoico di fronte al potere. E ricorda una lezione di Lucano utile per il traduttore: un'apposizione o un'antitesi breve (*victrix … victa*) si traduce conservando la brevità, non spiegandola con una perifrasi.

IN SINTESI

La lingua epica di Lucano

- La *sententia* entra nell'esametro, spesso dopo la cesura, costruita su antitesi o paradossi.
- Il narratore interviene di continuo: apostrofi, esclamazioni, giudizi, la prima persona.
- Iperbole, paradosso e catalogo traducono in stile il tema del *nefas*.
- Il proemio riprende la forma di Virgilio e ne rovescia il contenuto: una distruzione al posto di una fondazione.
- L'esametro è regolare, con prevalenza della cesura pentemimera.

SINTESI

- Lucano (Cordova, 3 novembre 39 – Roma, 30 aprile 65 d.C.), nipote di Seneca, vinse ai Neronia del 60 con le *laudes Neronis*; poi Nerone gli vietò di pubblicare.
- Partecipò alla congiura dei Pisoni (65) e fu costretto a darsi la morte; le fonti sono Tacito, Svetonio e la *Vita* di Vacca.
- Il *Bellum civile* (titolo antico; *Pharsalia* è moderno, da IX,985) ha dieci libri ed è incompiuto: si interrompe al libro X, v. 546, con Cesare ad Alessandria.
- La guerra civile è un *nefas*, nato dalla grandezza stessa di Roma; il suo esito è la fine della *libertas*.
- Lucano elimina l'apparato divino: al posto degli dèi agiscono Fortuna, fato, prodigi e magia.
- Tre protagonisti: Cesare, energia senza misura (il fulmine); Pompeo, ombra di un grande nome (la quercia); Catone, il saggio stoico che sceglie la causa vinta.
- Il proemio a Nerone (I,33–66) è letto come lode sincera o come ironia: il problema è aperto.
- La *Pharsalia* è un'epica storica che rovescia l'*Eneide* («anti-Eneide» è una formula moderna); Omero è presente soprattutto attraverso Virgilio (la necromanzia del libro VI).
- Lo stile è retorico: *sententiae*, apostrofi, intrusioni del narratore, iperboli, paradossi, cataloghi.
- Dante mette Lucano nel Limbo e fa di Catone il custode del Purgatorio; Marlowe tradusse il libro I (1600).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Con quale opera Lucano vinse la gara dei Neronia del 60?
   A. Con il primo libro del *Bellum civile*.
   B. Con l'*Orpheus*, composto sul momento.
   C. Con le *laudes Neronis*, un poema in lode del principe.
   D. Con la tragedia *Medea*.

2. ● Qual è la parentela fra Lucano e Seneca?
   A. Lucano era nipote di Seneca: suo padre, Anneo Mela, era fratello del filosofo.
   B. Lucano era figlio di Seneca e di Pompea Paolina.
   C. Lucano era cugino di Seneca, figlio di un fratello di Seneca il Vecchio.
   D. Nessuna: erano soltanto concittadini di Cordova.

3. ● Quale affermazione sul titolo del poema è corretta?
   A. Lucano lo intitolò *Pharsalia* nel proemio.
   B. Il titolo antico è *Bellum civile*; *Pharsalia* è un titolo moderno ricavato da IX,985.
   C. Il titolo *Pharsalia* fu dato da Nerone dopo i Neronia.
   D. Il titolo antico è *Annales*, come il poema di Ennio.

4. ● Dove si interrompe il poema?
   A. Alla morte di Pompeo, alla fine del libro VIII.
   B. Alla morte di Catone a Utica, nel libro XII.
   C. Alla battaglia di Farsalo, nel libro VII.
   D. Nel libro X, con Cesare assediato ad Alessandria.

5. ●● Che cosa si intende con «assenza dell'apparato divino» nella *Pharsalia*?
   A. Che nel poema non ci sono prodigi né elementi soprannaturali.
   B. Che gli dèi non compaiono come personaggi che parlano e agiscono, come in Omero e in Virgilio.
   C. Che Lucano nega l'esistenza degli dèi, da buon epicureo.
   D. Che le divinità sono sostituite da Nerone, invocato in ogni libro.

6. ●● Quale giudizio dà Quintiliano su Lucano (*Inst.* X,1,90)?
   A. Che è il più grande poeta epico dopo Virgilio.
   B. Che è oscuro e va letto solo dagli esperti.
   C. Che è ardente e ricco di sentenze, da imitare più dagli oratori che dai poeti.
   D. Che non merita un posto fra i poeti perché ha scritto una storia.

Analisi del testo

7. ●● T1. Elenca i sette oggetti di *canimus* nei vv. 1–7 e spiega perché, secondo te, il poeta li dispone dal più astratto al più concreto.

8. ●● T1. Che cosa sostituisce, nel proemio di Lucano, l'invocazione alla Musa? Quale argomento usa il poeta nei vv. 9–12, e perché le guerre civili sono *nullos habitura triumphos*?

9. ●● T2. Spiega il paradosso di *stat magni nominis umbra* (I,135) e mostra come la similitudine della quercia (vv. 136–143) lo sviluppi.

10. ●● T3. Nel ritratto di Catone (II,380–391) individua: a) gli infiniti che definiscono la sua *secta*; b) le tre «ridefinizioni» dei vv. 384–387 (banchetto, casa, veste); c) il verso che trasferisce alla città i ruoli familiari. Che cosa hanno in comune questi elementi?

11. ●●● T4 e T5. In entrambi i testi il racconto epico tradizionale viene rovesciato. Spiega in che senso Eritto rovescia la catabasi di Enea e in che senso il narratore di T5 rifiuta di fare ciò che fa un poeta epico in battaglia.

12. ●● T6. Perché il poeta promette l'immortalità a sé **e** a Cesare? Quale doppio significato ha *Pharsalia nostra* (IX,985)?

Lingua

13. ● Riconosci le forme e indica la forma corrispondente della prosa classica: a) *coiere* (I,129); b) *vocasset* (I,146); c) *foret* (I,10); d) *volgus* (I,132); e) *inmota* (II,380); f) *exanimis* (VI,721, accusativo).

14. ● Indica il caso e la funzione: a) *rupto foedere regni* (I,4); b) *victrici … dextra* (I,3); c) *in commune nefas* (I,6); d) *pilis* (I,7); e) *huic* (II,384); f) *urbi* (II,388).

15. ●● I vv. I,131–135 e 146–150 contengono una serie di infiniti. Elencali, spiega come si chiama questo uso e proponi due modi di tradurlo in italiano.

16. ●● Analizza *cumque superba foret Babylon spolianda tropaeis / Ausoniis* (I,10–11): tipo di proposizione, costruzione verbale, funzione di *tropaeis Ausoniis*.

17. ●●● **Analisi del periodo.** Analizza I,143–150 (*sed non in Caesare tantum … gaudensque viam fecisse ruina*): individua la proposizione principale, i soggetti e i predicati, gli infiniti, il participio e la relativa con il congiuntivo, e spiega il valore del congiuntivo *obstaret*.

18. ●● Individua nei testi del capitolo un esempio di ciascuna figura e spiega l'effetto: a) poliptoto; b) anafora; c) apostrofe; d) paradosso; e) iperbole; f) antitesi.

Lessico e metrica

19. ● Per ciascuna parola indica il significato in Lucano e un derivato italiano: a) *nefas*; b) *cruor*; c) *gener* e *socer*; d) *umbra*; e) *furor*. Spiega poi quale rapporto gli antichi vedevano fra *nefas*, *fatum* e il verbo *fari*.

20. ●● Distingui *scelus* e *nefas*, e *regnum* e *imperium*, con un esempio dai testi o dal capitolo. Perché *regnum* ha a Roma una connotazione negativa?

21. ●● Scandisci I,8 (*quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri?*) e indica la cesura. Quali sillabe sono lunghe per posizione?

22. ●●● Scandisci I,128 (*victrix causa deis placuit sed victa Catoni*) e IX,985 (*venturi me teque legent; Pharsalia nostra*), indicando le cesure. In quale dei due versi manca la pentemimera, e che cosa la sostituisce?

Tradurre

23. ●● T2. Traduci *Pharsalia* I,129–157 (il testo e le note sono nell'Antologia).

24. ●●● Traduci il passo (Lucano, *Pharsalia* I,183–192 · testo d'autore, senza adattamenti). Cesare ha passato le Alpi ed è giunto al Rubicone, il fiume che segnava il confine dell'Italia.
iam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes
ingentisque animo motus bellumque futurum
ceperat. ut ventum est parvi Rubiconis ad undas,
ingens visa duci patriae trepidantis imago
clara per obscuram voltu maestissima noctem
turrigero canos effundens vertice crines
caesarie lacera nudisque adstare lacertis
et gemitu permixta loqui: «quo tenditis ultra?
quo fertis mea signa, viri? si iure venitis,
si cives, huc usque licet.»
Note: *ingentis … motus* = *ingentes*, acc. pl., «grandi progetti»; *ut ventum est* «quando si giunse» (passivo impersonale); *duci* «al condottiero», dativo retto da *visa* (*videor* + dativo, «apparire a qualcuno»); *patriae trepidantis imago* «l'immagine della patria tremante», cioè Roma personificata; *voltu maestissima* «tristissima nel volto»; *turrigero … vertice* «dal capo coronato di torri»; *caesarie lacera* «con la chioma strappata»; *adstare … loqui* infiniti retti da *visa* «sembrò stare … parlare»; *huc usque licet* «fin qui è lecito».

Traduzione contrastiva

25. ●● Confronta due traduzioni della redazione di I,135–136 (*stat magni nominis umbra, / qualis frugifero quercus sublimis in agro*). A: «Resta, ombra di un grande nome, come in un campo fertile un'alta quercia». B: «Di lui non resta che l'ombra di un grande nome: è come una quercia altissima in un campo fecondo». a) Quale delle due conserva la brevità della sentenza latina? b) Quale spiega di più, e che cosa aggiunge che nel latino non c'è? c) Come rendono *stat*? d) Proponi una tua traduzione e motivala.

26. ●●● Confronta il testo latino di T3 (II,388–389) con la nostra traduzione. a) La traduzione rende *urbi pater est urbique maritus* con «per la città è padre, per la città è marito»: perché conserva l'anafora invece di scrivere «è padre e marito della città»? b) *rigidi servator honesti* è reso con «custode del bene rigoroso»: proponi un'alternativa e discuti il valore filosofico di *honestum*.

Interpretare e collegare

27. ●●● Il proemio a Nerone (I,33–66). Esponi in 10–15 righe le due interpretazioni (lode sincera o ironia) e gli argomenti di ciascuna; poi sostieni la tua, citando almeno un verso del proemio e uno di T5.

28. ●●● *Anti-Eneide*. Partendo dalla Tabella 4.1 e dai testi T1, T4 e T6, spiega in 10–15 righe in che senso la *Pharsalia* rovescia l'*Eneide* e in che senso ne dipende. Collega la risposta al capitolo di G. B. Conte su Lucano indicato in «Per approfondire»: riassumi con parole tue come vi è presentato il rapporto con Virgilio.

29. ●●● Catone da Lucano a Dante. Confronta il Catone di T3 e di I,128 con quello di *Purgatorio* I (box «Permanenze»). Perché Dante, che condanna i suicidi, salva un pagano suicida e ne fa il custode del Purgatorio? (10–15 righe; collegamento con *Italiano*.)

Verso l'esame di maturità

Titolo: *Solo Catone fra Cesare e Pompeo*.

Contestualizzazione. Nelle *Epistulae ad Lucilium* Seneca scrive a un amico che vuole curare la propria inquietudine con i viaggi; nella lettera 104 gli spiega che il viaggio non serve, se l'animo non cambia, e gli propone due modelli di uomini liberi: Socrate e Catone. Catone, il pronipote del Censore, si oppose a Cesare nella guerra civile del 49–46 a.C. e si diede la morte a Utica dopo la sconfitta dei pompeiani.

Pre-testo. «Vuoi un altro esempio? Prendi questo Marco Catone più recente, con il quale la fortuna si comportò in modo ancora più ostile e ostinato. Benché essa gli si fosse opposta dappertutto, e da ultimo anche nella morte, egli dimostrò che un uomo forte può vivere contro la volontà della fortuna, e morire contro la sua volontà. [...]»

Testo (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 104,30–32 · testo d'autore, senza adattamenti; pre-testo e post-testo: 104,29 e 33, traduzione della redazione).

> Nemo mutatum Catonem totiens mutata re publica vidit: eundem se in omni statu praestitit, in praetura, in repulsa, in accusatione, in provincia, in contione, in exercitu, in morte. Denique in illa rei publicae trepidatione, cum illinc Caesar esset decem legionibus pugnacissimis subnixus, totis exterarum gentium praesidiis, hinc Cn. Pompeius, satis unus adversus omnia, cum alii ad Caesarem inclinarent, alii ad Pompeium, solus Cato fecit aliquas et rei publicae partes. Si animo complecti volueris illius imaginem temporis, videbis illinc plebem et omne erectum ad res novas vulgum, hinc optumates et equestrem ordinem, quicquid erat in civitate sancti et electi, duos in medio relictos, rem publicam et Catonem. Miraberis, inquam, cum animadverteris «Atriden Priamumque et saevom ambobus Achillen». Utrumque enim improbat, utrumque exarmat. Hanc fert de utroque sententiam: ait se, si Caesar vicerit, moriturum, si Pompeius, exulaturum. Quid habebat, quod

> timeret, qui ipse sibi et victo et victori constituerat, quae constituta esse ab hostibus iratissimis poterant? Periit itaque ex decreto suo.

Post-testo. «Vedi che gli uomini possono sopportare la fatica: guidò a piedi un esercito attraverso i deserti dell'Africa. Vedi che si può tollerare la sete: sulle colline aride, trascinando senza bagagli i resti di un esercito vinto, sopportò con la corazza addosso la mancanza d'acqua e, ogni volta che c'era l'occasione di bere, bevve per ultimo. [...] Vedi che si può disprezzare la morte quanto l'esilio: si impose l'esilio e la morte, e intanto la guerra.»

Note: *in repulsa*: «nella sconfitta elettorale»: Catone non fu eletto pretore nel 55 a.C. né console per il 51; *optumates* = *optimates*, il partito senatorio; *Atriden Priamumque et saevom ambobus Achillen*: verso di Virgilio (*Eneide* I,458): «l'Atride, e Priamo, e Achille, crudele con entrambi».

30. ●●● **Tema di lingua e cultura latina.** Traduci il testo di Seneca presentato sopra; poi rispondi ai quesiti.

Quesiti

1. Comprensione/interpretazione. Che cosa significa che «solo Catone fece una parte anche per la repubblica»? Come descrive Seneca la posizione di Catone rispetto ai due schieramenti, e perché la sua decisione di morire o di andare in esilio lo rende libero?

2. Analisi linguistica e/o stilistica. Individua e commenta le antitesi e le strutture parallele del passo (*illinc ... hinc*, *utrumque ... utrumque*, *si Caesar ... si Pompeius*) e l'elenco del primo periodo. Quale funzione ha la sentenza finale?

3. Approfondimento/riflessione personale. Confronta il Catone di Seneca con quello di Lucano (T3; I,128; II,302–303): quali tratti hanno in comune, e che cosa aggiunge il poeta? Puoi estendere il confronto al Catone di Dante.

Rispondi a ciascun quesito in non più di 10–12 righe di foglio protocollo, oppure scrivi un commento al testo unitario, che contenga le risposte ai tre quesiti, in non più di 30–36 righe.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Lucano, con la discussione del rapporto con Virgilio, dell'assenza degli dèi e della figura del narratore che prende parte al racconto.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: l'esametro dattilico dell'età imperiale e le sue cesure.
- [CM] L. Castiglioni, S. Mariotti, *IL. Vocabolario della lingua latina*: per le voci *nefas*, *furor*, *libertas*, *regnum*, utili per il lessico della sezione 5.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: l'infinito descrittivo e i costrutti poetici dei casi.

Glossario del capitolo

Anti-Eneide
Formula moderna con cui si descrive il rapporto della *Pharsalia* con l'*Eneide*: un poema che ne riprende le forme rovesciandone i contenuti.

Apparato divino
L'insieme degli interventi degli dèi come personaggi nel racconto epico (detto anche «macchina divina»); Lucano lo elimina.

Bellum civile (di Lucano)
Il titolo antico del poema epico di Lucano sulla guerra fra Cesare e Pompeo, in dieci libri, incompiuto; detto modernamente *Pharsalia*.

Catalogo
Elenco ordinato di persone, luoghi o cose, tipico dell'epica fin da Omero.

Catone Uticense
Marco Porcio Catone (95–46 a.C.), pronipote del Censore, oppositore di Cesare, morto suicida a Utica; nella *Pharsalia* è il modello del saggio stoico.

Congiura dei Pisoni
Congiura del 65 d.C. contro Nerone, guidata da Gaio Calpurnio Pisone; la sua scoperta portò alla morte di Lucano, di Seneca e di molti altri.

Epica storica
Poema epico che narra fatti storici, recenti e documentati, invece di un mito: in latino, da Ennio a Lucano.

Eritto
Maga tessala della *Pharsalia* (libro VI), che per Sesto Pompeo richiama in vita un soldato morto perché predica l'esito della guerra.

Gener e socer
«Genero» e «suocero»: Pompeo e Cesare, legati dal matrimonio di Pompeo con Giulia, figlia di Cesare, morta nel 54 a.C.

Intrusione del narratore
Commento, giudizio o reazione emotiva con cui il narratore interrompe il racconto; tratto caratteristico di Lucano.

Iperbole
Esagerazione volontaria, per eccesso o per difetto, che amplifica un concetto (*plus quam civilia*).

Laudes Neronis
Poema in lode di Nerone, perduto, con cui Lucano vinse ai Neronia del 60.

Necromanzia
Evocazione di un morto per conoscere il futuro; nella *Pharsalia* è compiuta dalla maga Eritto nel libro VI.

Neronia
Agone quinquennale istituito da Nerone a Roma nel 60 d.C. sul modello dei concorsi greci, con gare di musica, ginnastica e corsa dei carri.

Pharsalia
Titolo moderno del *Bellum civile* di Lucano, ricavato da IX,985 (*Pharsalia nostra / vivet*), dove la parola indica la battaglia di Farsalo.

Vita Lucani
Biografia antica di Lucano: se ne conservano una di Svetonio (dal *De poetis*, incompleta) e una attribuita al grammatico Vacca.

Soluzioni

1. C. Le *laudes Neronis* (Svetonio, *Vita Lucani*; Vacca: nel teatro di Pompeo). Vacca ricorda anche un *Orpheus* improvvisato «per prova» contro altri poeti, ma la corona fu data per le lodi del principe; la *Medea* restò incompiuta.

2. A. Il padre di Lucano, Marco Anneo Mela, era fratello di Seneca; il nonno era Seneca il Vecchio.

3. B. Le fonti antiche e i manoscritti chiamano il poema *Bellum civile*; *Pharsalia* viene da IX,985, dove indica la battaglia.

4. D. Il libro X si interrompe al v. 546, con Cesare assediato nel palazzo di Alessandria; il libro XII e la morte di Catone sono solo un'ipotesi moderna sul piano dell'opera.

5. B. Mancano gli dèi-personaggi; restano invece prodigi, magia, Fortuna e fato (non è vera la A). Lucano non è epicureo (C); Nerone è invocato solo nel proemio (D).

6. C. *Lucanus ardens et concitatus et sententiis clarissimus et … magis oratoribus quam poetis imitandus*. La D è il giudizio di Servio.

7. Gli oggetti: *bella*; *ius datum sceleri*; *populum … conversum*; *cognatas acies*; *certatum (esse)*; *signa* obvia; *pares aquilas et pila*. Si va da una formula generale (le guerre, il diritto dato al delitto) alle cose che il lettore «vede» (insegne, aquile, giavellotti uguali): l'idea astratta della guerra fra cittadini diventa un'immagine, e il poliptoto finale mostra concretamente lo specchio fra i due eserciti.

8. Un'apostrofe ai cittadini, *quis furor, o cives*: il poeta interviene e accusa. L'argomento è che il sangue romano poteva servire a vendicare Crasso e a spogliare i Parti (Babilonia) dei trofei romani di Carre; invece viene versato fra cittadini. Le guerre civili non hanno trionfi perché a Roma non si celebrava il trionfo per una vittoria su altri Romani: chi vince non ha vinto un nemico.

9. Un'ombra non può «stare» e un nome non proietta un'ombra: Pompeo esiste ancora fisicamente, ma della sua grandezza resta solo il ricordo. La quercia sviluppa l'idea: è alta e venerata (il prestigio), carica di trofei (i trionfi passati), ma senza radici solide e senza foglie; fa ombra «con il tronco, non con le fronde» e sta in piedi solo per il suo peso; cadrà al primo vento, mentre gli alberi giovani intorno sono più forti.

10. a) *servare modum, finem tenere, naturam sequi, patriae inpendere vitam, credere* (vv. 381–383). b) Banchetto = aver vinto la fame; casa = un tetto contro l'inverno; veste = la toga ruvida. c) *urbi pater est urbique maritus* (v. 388). Tutti riducono i bisogni privati al necessario e orientano la vita verso la comunità: è l'ideale stoico del saggio che vive secondo natura e per gli altri.

11. Enea scende vivo fra i morti guidato dalla Sibilla, con il favore degli dèi, per conoscere il futuro di Roma; Eritto, una strega, trascina un morto fra i vivi con un uncino, facendo violenza alle leggi infernali, e il morto ha paura di tornare. In T5 il narratore rifiuta (con una preterizione) di raccontare le morti dei singoli guerrieri, cioè le «aristie» e le scene di uccisione tipiche dell'epica: a Farsalo non muoiono eroi ma popoli e la libertà futura.

12. Perché la poesia dà l'eternità a chi canta e a chi è cantato: Cesare vivrà nella memoria grazie al poema che lo accusa, come gli eroi di Troia grazie a Omero. *Pharsalia nostra* è la battaglia di Farsalo, tragedia «nostra», dei Romani, e il poema su Farsalo, «nostro», del poeta.

13. a) *coierunt*; b) *vocavisset*; c) *esset*; d) *vulgus*; e) *immota*; f) *exanimes*.

14. a) Ablativo assoluto; b) ablativo strumentale; c) *in* + accusativo di fine («per un delitto comune»); d) dativo retto da *minantia*; e) dativo di possesso (o di

vantaggio) con *est* sottinteso; f) dativo di vantaggio («per la città»).

15. vv. 131–135: *dare*, *inpelli*, *gaudere*, *reparare*, *credere*; vv. 146–148: *ferre*, *parcere*, *urguere*, *instare*. Sono infiniti descrittivi (o storici, come in Sallustio): equivalgono a un indicativo imperfetto e descrivono abitudini. Si traducono con l'imperfetto («concedeva molto al popolo, si lasciava spingere...») oppure con una costruzione nominale o un participio («pronto a portare la mano..., a non risparmiare...»).

16. È una proposizione temporale-avversativa con *cum* e il congiuntivo imperfetto (*foret* = *esset*), coordinata con *-que*; il verbo è una perifrastica passiva, *spolianda foret* «doveva essere spogliata»; *tropaeis Ausoniis* è ablativo di separazione retto da *spolianda*. Traduzione: «e mentre la superba Babilonia doveva essere spogliata dei trofei romani».

17. Principale: *sed non in Caesare tantum nomen erat nec fama ducis, sed nescia virtus stare loco, solusque pudor non vincere bello*; soggetti *nomen*, *fama*, *virtus*, *pudor*, verbo *erat* (sottinteso nei membri successivi); *stare* dipende da *nescia*, *non vincere* è soggetto o apposizione di *pudor*. Segue (vv. 146–150) la descrizione con gli aggettivi predicativi *acer et indomitus* e gli infiniti descrittivi *ferre*, *parcere*, *urguere*, *instare*; dentro, la relativa locale *quo spes quoque ira vocasset* (congiuntivo eventuale/iterativo) e il participio *inpellens*, che regge la relativa *quidquid ... obstaret*, coordinato con *gaudens* + infinito *fecisse*. *Obstaret* è congiuntivo perché la relativa è indeterminata («qualunque cosa si opponesse») e dipende da una forma infinitiva/participiale: è un congiuntivo eventuale, per attrazione modale.

18. Esempi possibili: a) poliptoto *signis / signa*, *pila ... pilis* (I,6–7): lo specchio fra i due eserciti; b) anafora *urbi ... urbi* (II,388): insiste sul destinatario della vita di Catone; c) apostrofe *quis furor, o cives* (I,8) o *Caesar* (IX,982): il narratore interviene; d) paradosso *stat ... umbra* (I,135) o *non posse mori* (VI,725); e) iperbole *plus quam civilia* (I,1); f) antitesi *victrix ... victa* (I,128).

19. a) *nefas* «delitto contro la legge divina» (*nefasto*, *nefando*); b) *cruor* «sangue versato» (*cruento*); c) «genero» e «suocero» (*genero*, *suocero*): Pompeo e Cesare; d) *umbra* «ombra, spettro» (*ombra*); e) *furor* «follia collettiva» (*furore*). *Nefas* è *ne* + *fas*. *Fatum* è sicuramente il participio di *fari* «parlare»: «ciò che è stato detto» (stabilito) dalla voce divina; gli antichi (già Varrone) collegavano a *fari* anche *fas*, «ciò che la voce divina permette», ma i linguisti moderni discutono questa etimologia. Sicura è invece la parentela di *nefandus* «che non si deve dire» (it. *nefando*) con *fari*.

20. *Scelus* è il delitto in generale; *nefas* il delitto che viola la legge divina e naturale (I,6; II,286). *Imperium* è il potere legittimo di comando di un magistrato o di Roma sui popoli; *regnum* il potere di uno solo, la monarchia: dalla cacciata dei re (509 a.C., secondo la tradizione) la parola indica per i Romani la tirannide (*rupto foedere regni*, I,4; *nulla fides regni sociis*, I,92; *in regnum nasci*, VII,643).

21.
quīs fŭ rŏr | ō cī | vēs ‖ quae | tān tă lĭ | cēn tĭ ă | fēr rī
= – ∪∪ | – – | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×; cesura pentemimera dopo *cives*. Lunghe per posizione: *quis* (s + f), *tan* (n + t), *cen* (n + t), *fer* (r + r); *o*, *ci*, *ves*, *quae*, *ri* sono lunghe per natura.

22. I,128:
vīc trīx | caū să dĕ | īs ‖ plă cŭ | ĭt sēd | vīc tă Că | tō nī
= – – | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – – | – ∪∪ | – × (*deis* in due sillabe; *-it* di *placuit* lunga per posizione davanti a *s*): pentemimera dopo *deis*, che separa la causa vincitrice dalla vinta. IX,985:
vēn tū | rī mē | tē quĕ lĕ | gēnt Phār | să lĭ ă | nōs trā
= – – | – – | – ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×: manca la pentemimera (la sillaba *te* non è fine di parola); la sostituiscono la tritemimera dopo *venturi* e l'eftemimera dopo *legent*.

23. «E non si scontrarono alla pari. L'uno, con gli anni che piegavano verso la vecchiaia, reso più tranquillo dal lungo uso della toga, aveva ormai disimparato nella pace a essere comandante; cercatore di fama, concedeva molto al popolo, si lasciava spingere tutto dai venti del favore popolare e godeva dell'applauso del suo teatro; non rinnovava le sue forze e si fidava molto della fortuna di un tempo. Sta, ombra di un grande nome: come in un campo fertile un'alta quercia, che porta le spoglie di un po-

polo antico e i doni consacrati dei condottieri, e, non più attaccata a radici robuste, è tenuta ferma dal suo peso, e allargando nell'aria i rami nudi fa ombra con il tronco, non con le fronde; e benché vacilli, destinata a cadere al primo soffio dell'Euro, e intorno tanti alberi si levino con legno saldo, essa sola tuttavia è venerata. Ma in Cesare non c'era soltanto un nome e una fama di comandante, ma un valore che non sapeva star fermo, e l'unica vergogna era non vincere in guerra. Fiero e indomito, portava la mano dovunque lo chiamassero la speranza e l'ira, e non risparmiava mai di macchiare il ferro; incalzava i suoi successi, premeva sul favore della divinità, abbattendo qualunque cosa si opponesse a lui che cercava il potere supremo, e godendo di essersi aperto la strada con la rovina: come il fulmine, spremuto dai venti attraverso le nubi, balena con il fragore dell'etere percosso e lo schianto del cielo, squarcia il giorno e atterrisce i popoli impauriti, abbagliando gli occhi con la fiamma obliqua; infuria contro i suoi templi e, senza che nessuna materia gli impedisca di uscire, fa grande strage cadendo e grande tornando indietro, tutto intorno, e raccoglie di nuovo i fuochi sparsi.» Oppure, per gli infiniti: «pronto a portare la mano..., a non risparmiare...». Risposte alle domande guida: 1) *vergentibus annis in senium*, *togae tranquillior usu*, *dedidicit … ducem*, la ricerca del favore popolare: la lunga pace lo ha reso un politico, non più un generale. 2) Vedi la risposta 9. 3) Pompeo sta / Cesare non sa stare fermo; Pompeo ha solo il nome / in Cesare non c'è solo il nome; Pompeo si fida del passato / Cesare incalza i successi presenti. 4) Perché il fulmine di Giove colpisce anche i templi di Giove: Cesare, che dovrebbe servire Roma, ne distrugge le istituzioni.

24. «Già Cesare aveva superato di corsa le Alpi gelate e aveva concepito nell'animo grandi progetti e la guerra futura. Quando si giunse alle acque del piccolo Rubicone, al condottiero apparve l'immagine immensa della patria tremante, luminosa nella notte oscura, con il volto tristissimo, mentre spargeva dal capo coronato di torri i capelli bianchi, con la chioma strappata e le braccia nude, e sembrò stargli davanti e dire, fra i gemiti: «Dove andate oltre? Dove portate le mie insegne, soldati? Se venite secondo il diritto, se venite da cittadini, fin qui è lecito.»» Osservazioni: Roma personificata come una matrona in lutto (capelli sciolti, braccia nude); *mea signa*: le insegne sono di Roma, non di Cesare; *si cives*: il Rubicone è il confine fra il comandante e il cittadino.

25. a) La A, che conserva l'ordine e la brevità (*stat … umbra* → «Resta, ombra...»). b) La B: aggiunge «di lui», «non resta che», «è come», cioè esplicita il soggetto, l'idea di riduzione e il passaggio alla similitudine. c) A con «resta», che conserva il senso di permanenza; B con «non resta che», che sposta l'accento sulla perdita (meglio ancora «sta», che conserva il paradosso). d) Traccia: una soluzione come «Sta in piedi, ombra di un grande nome: così in un campo fertile un'alta quercia...» conserva il paradosso e la brevità; va motivata con il valore di *stat* e con la funzione della sentenza.

26. a) Perché l'anafora *urbi … urbi* e la simmetria dei due membri sono il centro espressivo del verso; «padre e marito della città» unirebbe i due ruoli e perderebbe l'insistenza. b) Alternative: «custode della rigida onestà», «custode del bene morale rigoroso»; *honestum* è il termine stoico (e ciceroniano: *Latino 4*, cap. 4) per il bene morale, opposto all'utile; «onestà» in italiano è più debole, «bene» più filosofico ma meno immediato.

27. Traccia: sincerità — i primi libri uscirono quando Lucano era vicino al principe; l'iperbole era il linguaggio normale della lode; la divinizzazione dei principi era una consuetudine. Ironia — giustificare i delitti di Farsalo «a questo prezzo» (I,37–38) diventa un'accusa se letto insieme a VII,641–646 (*vincitur his gladiis omnis quae serviet aetas*); alcuni dettagli (il cielo che si inclina sotto il peso di Nerone, I,56–57) sono grotteschi. Si può sostenere anche che il testo cambi senso nel corso dell'opera: lode al momento della pubblicazione, accusa alla luce del poema intero.

28. Traccia: rovesciamenti — fondazione/distruzione; eroe *pius*/tre capi divisi; dèi presenti/assenti; Musa/apostrofe ai cittadini; catabasi di Enea/necromanzia di Eritto; futuro come promessa/come ser-

vità; Troia distrutta che rinasce in Roma/Troia ridotta a rovine scomparse (T6). Dipendenza — struttura del proemio, lessico, scene e formule virgiliane: Lucano scrive «contro» un modello che il lettore deve conoscere. Il riassunto del capitolo di Conte va fatto con parole proprie: lo studente può mostrare come il manuale legga la *Pharsalia* in rapporto polemico con il modello virgiliano e come vi dia peso al narratore che prende posizione.

29. Traccia: Dante legge in Lucano un Catone campione della libertà e della virtù (II,380–391), padre della patria; la libertà che Catone cercò morendo diventa figura della libertà dal peccato che Dante cerca nel Purgatorio («libertà va cercando...», I,71). Per questo il suo suicidio non è giudicato come quello dei suicidi dell'*Inferno* XIII: è un sacrificio per un valore. La reverenza filiale di *Purgatorio* I,31–33 corrisponde a *urbi pater*.

30. Traduzione. «Nessuno vide Catone cambiare, per quanto spesso cambiasse la repubblica: si mostrò lo stesso in ogni condizione, nella pretura, nella sconfitta elettorale, nell'accusa, nella provincia, nell'assemblea, nell'esercito, nella morte. Infine, in quel momento di panico della repubblica, quando da una parte c'era Cesare, appoggiato a dieci legioni combattivissime e a tutte le truppe ausiliarie dei popoli stranieri, dall'altra Gneo Pompeo, che da solo bastava contro tutto, mentre alcuni propendevano per Cesare e altri per Pompeo, Catone soltanto creò anche un partito della repubblica. Se vorrai abbracciare con la mente l'immagine di quel tempo, vedrai da una parte la plebe e tutto il popolo pronto alla rivoluzione, dall'altra gli ottimati e l'ordine equestre, quanto c'era nella città di venerabile e di scelto, e due soli rimasti nel mezzo, la repubblica e Catone. Ti stupirai, ti dico, quando vedrai «l'Atride, e Priamo, e Achille crudele con entrambi»: infatti li disapprova entrambi, li vuole disarmare entrambi. Sull'uno e sull'altro pronuncia questa sentenza: dice che, se vincerà Cesare, morirà, se vincerà Pompeo, andrà in esilio. Che cosa aveva da temere chi si era stabilito da sé, da vinto e da vincitore, ciò che avrebbero potuto stabilire per lui i nemici più adirati? Morì dunque per sua decisione.» **Quesito 1** (traccia): Catone non sceglie fra due capi, ma difende un terzo «partito», la repubblica: per questo è «nel mezzo», solo con essa. La sua libertà nasce dalla decisione presa in anticipo: avendo stabilito da sé la propria sorte (morte se vince Cesare, esilio se vince Pompeo), nessun vincitore può fargli nulla che egli non abbia già scelto; il *decretum suum* lo sottrae alla fortuna. **Quesito 2** (traccia): l'elenco asindetico di *in praetura … in morte* costruisce la costanza (sempre lo stesso in situazioni diverse), con *in morte* in clausola; le antitesi *illinc … hinc* disegnano due schieramenti simmetrici, e al centro, isolati, *rem publicam et Catonem*; *utrumque … utrumque* (anafora) e *si Caesar … si Pompeius* (parallelismo dei due destini) mostrano l'equidistanza; la sentenza finale, *Periit itaque ex decreto suo*, chiude con un paradosso stoico: la morte diventa un atto della volontà. È lo stile di Seneca: brevità, parallelismo, *sententia* (cap. 3). **Quesito 3** (traccia): in comune la costanza, la scelta della causa perduta (*victa … Catoni*), il legame con la repubblica e la libertà (*urbi pater*; *nomen, Libertas, … umbram*). Seneca dice che Catone era «nel mezzo»; Lucano lo fa schierare con Pompeo, ma solo perché Pompeo, se vincerà, non creda di aver vinto per sé (II,319–323). Il poeta aggiunge la dimensione privata (Marzia, la casa, la veste) trasformata in ruolo pubblico, e la tensione tragica di una virtù senza dèi; Dante ne farà una figura della libertà morale. **Autovalutazione** (indicatori della griglia, Tabella A.5 dell'Appendice). *Comprensione del significato*: capire che *partes* vale «partito» e che i *duo in medio relicti* sono la repubblica e Catone. *Strutture morfosintattiche*: il *cum* con il congiuntivo (*esset*, *inclinarent*), il periodo ipotetico con *volueris/videbis*, l'infinitiva *se … moriturum … exulaturum* con la condizionale al congiuntivo perfetto *vicerit* (nel discorso diretto sarebbe un futuro anteriore), la relativa *qui … constituerat* e l'infinito *constituta esse* retto da *poterant*. *Lessico specifico*: *repulsa*, *contio*, *partes*, *res novae*, *optumates*, *ordo equester*. *Ricodificazione*: rendere il ritmo dell'elenco e della sentenza finale senza appesantirli. *Pertinenza delle risposte*: citare il testo con i rimandi precisi e collegarlo a T3.